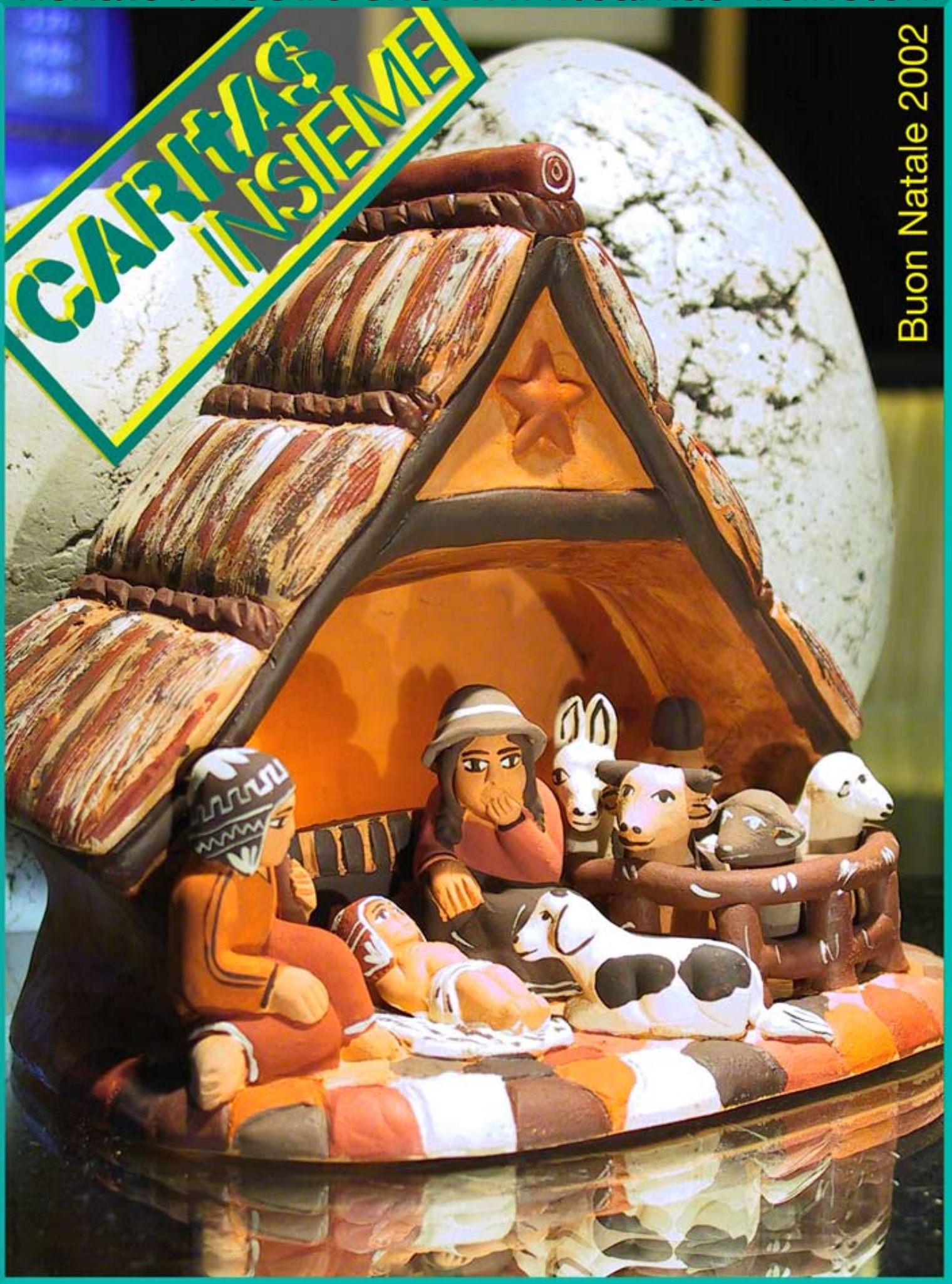
Visitate il nostro sito: www.caritas-ticino.ch

CARITAS INSIEME

Buon Natale 2002



Sede centrale: via Merlecco 8, 6963 Pregassona, Tel. 091/936 30 20 Fax. 091/936 30 21 - e-mail: cati@caritas-ticino.ch - Anno XXI N.5 2002 novembre-dicembre - Fr. 4.-

INFORMAZIONI CARITAS TICINO

Sempre + online

di Roby Noris

Si chiude l'anno del sessantesimo di Caritas Ticino, i dieci anni della boutique di Lugano e gli otto anni di produzione televisiva settimanale. Fra un compleanno e l'altro una novità: il potenziamento della nostra presenza ONLINE, cioè su internet. Sul nostro sito non succederanno cose mirabolanti ma per l'informazione di Caritas Ticino c'è in atto una svolta importante: diminuire la produzione di carta stampata a favore di una comunicazione in rete che gradualmente sostituisca buona parte delle pubblicazioni su carta. I motivi di questa svolta sono semplici, uno di ordine economico e uno legato alle particolari caratteristiche della rete che è accessibile in ogni momento e permette di interagire in modo semplicissimo. La carta costa molto, la spedizione costa sempre di più mentre la rete non costa quasi nulla, è quindi evidente che spostare sulla rete tutto quello che si può leggere anche su PC è decisamente interessante. Ovviamente è difficile abituarsi a leggere su schermo per un mucchio di motivi, perché lo schermo non è trasportabile come un foglio di carta, una rivista o un libro, perché la visione non è sempre immediata ad esempio quando il computer è spento, perché generalmente propone un'impaginazione più spartana ecc. ecc. Ma è solo una questione di tempo e piano piano per molte forme di comunicazione lo schermo sostituirà completamente la carta. Ma il salto sostanziale non sta tanto nel supporto quanto nella forma sempre accessibile e interattiva della comunicazione che lega produttore e fruitore dei messaggi con un nuovo tipo di rapporto permettendo quasi una sostitizione dei ruoli. Si può ad esempio scrivere un articolo su un tema aggiornandolo costantemente con nuovi elementi, mentre chi lo legge può reagire dando a sua volta un contributo diventando partecipe di un forum di elaborazione di nuovi contenuti a partire dalla sollecitazione originale. Tutto ciò apre prospettive straordinarie senza i confini e le limitazioni abituali di tempo e di spazio della comunicazione unidirezionale dell'oggetto cartaceo. Evidentemente non chiuderemo la rivista Caritas Insieme che continuerà nella sua forma attuale a raggiungere i nostri abbonati fedelissimi ma cercheremo di ridurne la tiratura e faremo di tutto per conquistare un nuovo pubblico attraverso le possibilità della rete internet e incoraggeremo tutti a comunicare sempre di più con noi attraverso questo canale.

www.caritas-ticino.ch per guardare, leggere, curiosare, dialogare e persino comprare stando comodamente seduti a casa nel mercatino virtuale di Caritas Ticino che ha anche un suo indirizzo diretto **www.catishop.ch** ■

Editore: Caritas Ticino
Direzione, redazione e amministrazione:
Via Merlecco 8, 6963 Pregassona
Tel. 091/936 30 20 Fax. 091/936 30 21
E-mail: cati@caritas-ticino.ch
Tipografia: La Buona Stampa - Lugano
Tel. 091/973 31 71
Abbonamento: 6 numeri fr. 20.-
Copia singola: fr. 4.- CCP 69-3300-5
Direttore responsabile: Roby Noris
Redazione: Federico Anzini, Dante Balbo, Michela Bricout, Carlo Doveri, Marco Fantoni, Leopoldo Lonati, Dani Noris, Giovanni Pellegri, Patrizia Solari, Cristina Vonzun
Hanno collaborato: Alberto Gandolla, don Giuseppe Bentivoglio,
Grafica e impaginazione: Federico Anzini
Foto di: Roby Noris
Foto da: Caritas Insieme TV, Luoghi dell'infinito, Calendario 2003 "Si alla vita", L'abbazia di S. Gallo
Tiratura: 12'000 copie ISSN 1422-2884

Qualunque offerta, indipendentemente dal modo di versamento, da diritto all'abbonamento

La rivista su internet: www.caritas-ticino.ch

Sintonizzatevi su Sat2000

Non perdete i programmi di Sat2000, la TV dei cattolici italiani, sulla via cavo di

CABLECOM
IL MONDO IN CASA TUA

Indirizzi utili

Sedi

Centrale: Pregassona, Via Merlecco 8
tel. 091/936 30 20 - fax 091/936 30 21 - ccp. 69-3300-5
e-mail: cati@caritas-ticino.ch / www.caritas-ticino.ch

Bellinzona, Via Campo Marzio 2
tel. 091/825 91 22
Locarno, Palazzo La Posta
tel. 091/751 39 19 - fax 091/751 12 30

Programma occupazionale «Mercatino»

Lugano, Via Bagutti 6
tel. 091/923 85 49 - fax 091/922 01 77 - ccp. 69-9960-0
Giubiasco, Via Olgiati 44
tel. 091/857 74 73 - fax 091/857 74 33
Pollegio, Pasquerio
tel. 091/862 43 93 - fax 091/862 44 59

Boutiques

Lugano, "FAIRNESS & MERCATINO"
Via Carducci 3 - tel. 091/923 95 35
Lu-Ve: 9.00-12.00 e 14.00-18.30 / Sa: 10.00-17.00
Bellinzona, "Bottega del Libro"
Salita alla Motta 4 - tel. 091/825 27 05
Ma-Sa: 8.00-12.00 / 13.00-17.00
Chiasso, Corso S. Gottardo 55 - tel. 091/682 85 68
Lu-Sa: 14.00-17.00 / Ma-Gio-Ve: 9.00-11.00

Mercatini mobili

Lugano, Via Bagutti 6 - tel. 091/923 85 49
Lu-Ve: 11.00-12.00 / 13.30-17.15
Sa: 10.00-12.00 / 13.30-17.00
Giubiasco, Via Olgiati 44 - tel. 091/857 74 73
Ma-Ve: 8.45-12.00 / 13.00-18.00
Sa: 9.00-12.00 / 13.00-17.00

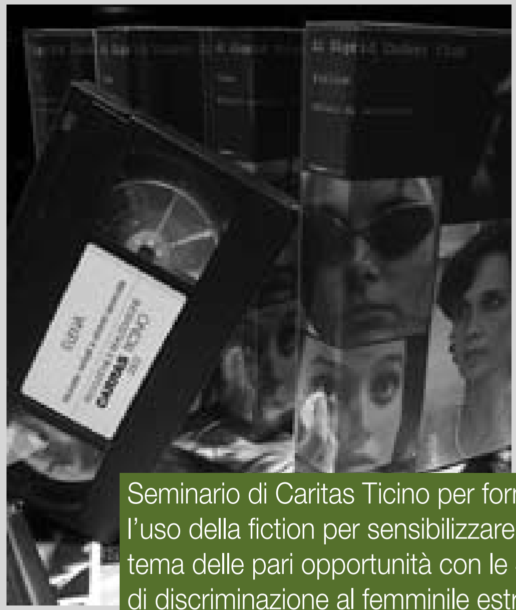
Mercatini dell'usato

Lugano, Via P. Lucchini 12 - tel. 091/921 32 22
Lu-Ve: 8.00-12.00 / 14.00-17.00
Lugano, Via Bagutti 6
Lu-Ve: 13.30-17.00 / Sa: 10.00-12.00 e 13.30-17.00
Pregassona, Via Merlecco 8
Lu-Ve: 14.00-17.00
Bellinzona, c/o casa per Anziani Paganini-Rè
Lu-Me: 14.00-17.00 / Sa: 14.00-16.00
Bellinzona, Via Campo Marzio 2
Ma-Sa: 14.00-17.00
Giubiasco, Via Olgiati 44 (vedi mercatini mobili)
Pollegio, Zona Pasquerio - tel. 091/862 43 93
Lu-Ve: 14.00-16.00
Locarno, Via Ospedale 6 - tel. 091/751 39 19
Lu-Ve: 14.00-17.00
Stabio, Via Giulia 24 - tel. 091/647 06 06
Ma-Sa: 9.00-11.00 / Ma-Gio: 12.00-13.00 / Lu-Me-Ve: 15.00-17.00

anno XXI, n.5 - novembre / dicembre 2002

sommario

L'avvenimento, del quale a Natale facciamo memoria, e cioè la nascita di Cristo, è sempre più travolto e reso irriconoscibile dal consumismo e dai buoni sentimenti... pag. 10


Seminario di Caritas Ticino per formatori: l'uso della fiction per sensibilizzare sul tema delle pari opportunità con le 4 storie di discriminazione al femminile estratte dal film video "Al Sigrid Undset Club"... pag. 14

Prodotti antichissimi per la libertà della donna. Sono oggetti che parlano della forza, della capacità di lottare contro le avversità... pag. 24

Editoriale
di Roby Noris

cultura e comunicazione

4 60 anni di Caritas Ticino
di Alberto Gandolla
10 Natale perché ?
di don Giuseppe Bentivoglio
14 Seminario di formazione: "Al Sigrid Undset Club"
di Dani Noris
20 Globalizzazione e dintorni
di Leopoldo Lonati
23 100 domande sull'Islam
di Cristina Vonzun

impegno sociale e politico

24 Alfareria Lenca
di Dani Noris
28 10 anni della boutique Fairness e Mercatino
di Dani Noris

amore per i poveri

30 A Kandy una casa per la tranquillità
di Marco Fantoni
32 Bambini principali vittime della fame
a cura di Marco Fantoni

finestra diocesana

38 La Chiesa progetta per i giovani
di Cristina Vonzun

finestra famiglia

40 La famiglia nel vortice dei cambiamenti
di Dante Balbo

santi da scoprire

44 Ermanno lo storpio
di Patrizia Solari

di Alberto Gandolla

Una panoramica storica in cinque puntate su Caritas Ticino
in occasione del 60mo anniversario, curata dallo storico Alberto Gandolla

Dalla storia uno sguardo al futuro

5a parte

La nuova Caritas Ticino (1992-'02)

Dopo i buoni anni Ottanta, l'economia conosce come noto una grande trasformazione: la globalizzazione, o mondializzazione, lancia una nuova sfida al potere politico e ai già delicati equilibri sociali. Per il Ticino, dopo un periodo di un certo dinamismo, il 1991 rappresenta l'inizio di un decennio molto difficile. Questo momento di crisi non favorisce certo la nascita di una nuova solidarietà, purtroppo anzi si moltiplicano i segnali di chiusura, di gretto nazionalismo, di generica avversione agli stranieri. La disoccupazione diventa il tema dominante; negli anni Novanta si registra, infatti, un crollo generale, con il cedimento dell'edilizia, dell'industria e un contraccolpo anche nei servizi. I disoccupati sono subito i frontalieri e gli stagionali (classica "massa di manovra" dell'economia cantonale) ma poi anche molti ticinesi. Ecco qualche cifra: i frontalieri da 40mila (1990) scendono a 28mila (1999), i disoccupati ufficiali nel 1997-98 sfiorano i 10mila, rappresentando il 7,8% dei lavoratori attivi (la media svizzera è a quel tempo attorno al 5,2%). In verità, come denunciano i sindacati e le associazioni umanitarie, tra cui Caritas Ticino, i senza lavoro sono molto più numerosi: le statistiche escludono sistematicamente le persone impegnate in corsi di riqualificazione o in programmi occupazionali, chi consegue un guadagno solo parziale e chi ha esaurito il diritto all'indennità di disoccupazione. Vi sono stati dunque, all'apice dei momenti peggiori, almeno tremila disoccupati "nascosti". Sono in definitiva anni di importanti ristrutturazioni e chiusure, pensiamo alla Monteforno. Anche le banche subiscono importanti cambiamenti: ridimensionamenti nell'occupazione, fusioni, riaggiustamenti nella politica perseguita, ecc. Naturalmente non tutto è negativo, vi sono anche settori in crescita – elettronica, chimica, costruzione di macchine, materie plastiche – e alcuni esempi promettenti di piccola imprenditorialità. Lo Stato, diviso al suo interno da differenti giudizi sulla nuova realtà liberista - reagisce con alcuni pacchetti di risparmio. A partire dal 1998-99 la situazione migliora un po' e la disoccupazione scende, ma la congiuntura rimane incerta e il mercato borsistico mondiale instabile e capriccioso. Le previsioni per i prossimi tempi purtroppo, non sembrano essere molto favorevoli.

I responsabili di Caritas Ticino, leggendo i "segni dei tempi", individuano dei nuovi campi, tra cui quello fondamentale dell'informazione

Le nuove vie di Caritas Ticino

Abbiamo già visto come il 1992, l'anno del cinquantesimo, sia stato importante per le riflessioni interne di Caritas Ticino, e come abbia stabilito dei giudizi che poi, ripresi e approfonditi, serviranno per l'ulteriore sviluppo dell'ente caritativo diocesano. Con l'appoggio di mons. Corecco, Caritas Ticino decide di abbandonare progressivamente un modo ormai sorpassato di "fare carità" per cercare di essere sempre di più un'espressione eloquente della missione pastorale della Chiesa nell'ambito sociale. E i responsabili di Caritas Ticino, leggendo i "segni dei tempi", individuano dei nuovi campi, tra cui quello fondamentale dell'informazione/comunicazione e quello, molto legato all'attualità della situazione economica, dell'inserimento nella problematica della disoccupazione attraverso dei progetti di programmi occupazionali. Senza pretesa di completezza e in maniera sintetica, presento le principali direzioni di questo "nuovo corso".

Operatori di Caritas Ticino
nello studio della "soffitta" di via Lucchini a Lugano che ha permesso la realizzazione di Caritas Insieme TV nei primi anni

L'informazione

L'intuizione è la seguente: una volta vi era una cerchia di persone, soprattutto nell'area cattolica, che per tradizione o motivazione propria seguiva e aiutava stabilmente Caritas Ticino (e gli altri enti caritativi). Oggi invece si è verificato un cambiamento nel modo di "fare solidarietà": la sensibilità al sociale passa

attraverso dei progetti precisi e alla credibilità di certe operazioni, perciò l'informazione e la comunicazione di Caritas Ticino a questo proposito diventano essenziali. Conseguentemente a questo giudizio il "Bollettino di informazione" nel maggio 1994 diventa più grande, trimestrale, con più spazio per la riflessione e l'informazione, mentre nel gennaio 1996 vi è un nuovo passo avanti: nasce la rivista "Caritas Insieme", bimestrale (appare anche in Internet), con una nuova impaginazione e impostazione. Il motivo del cambiamento è indicato nella "necessità di informare e sensibilizzare l'opinione pubblica, con i mezzi della comunicazione sociale, i fondamenti evangelici della diaconia, della carità e della dimensione sociale della fede" (si tratta dell'art. 4 degli statuti). Insomma Caritas Ticino prima di essere promotrice di servizi e di progetti sociali vuole essere un organismo di pastorale della carità della Diocesi. Intanto dal 24 dicembre 1995 ogni sabato va in onda su Telecampione il settimanale televisivo a carattere sociale ed ecclesiale "Caritas Insieme", vera scommessa di Roby Noris e dei suoi amici e colleghi. I primi mesi sono a carattere sperimentale, con pochissimi mezzi, realizzato nella mansarda della sede di Caritas Ticino a Lugano, e reso possibile grazie al "volontariato a tempo pieno" di una serie di persone. E' subito chiarito che il finanziamento della nuova operazione non sarà preso da quello tradizionale di Caritas Ticino ma deriverà da nuove entrate. Le emissioni poi, pur mantenendo sempre un notevole grado artigianale, migliorano e si diversificano, presentando la varietà degli interventi di Caritas Ticino, aprendosi al contesto diocesano e all'informazione religiosa (il motto è: una TV "per dar voce alla solidarietà e a momenti di vita ecclesiale"). I dati di ascolto sono lusinghieri, per una TV fatta in casa, raggiungendo 30mila spettatori (e 43mila lettori la rivista) secondo un sondaggio effettuato nella primavera 2000. Nel 1998 il passaggio alla nuova sede di Pregassona permette uno studio televisivo migliore, come pure la nascita di Teleticino e l'entrata nell'azionariato favoriscono una maggiore professionalizzazione del "fare televisione". Nel 1999, a partire dalla preoccupazione sempre esistita riguardo alla condizione femminile, inizia il "progetto Sigrid Undset, per una reale parità nella vita professionale". Partendo dalla rivalutazione di questa scrittrice norvegese, premio Nobel per la letteratura, combattente del nazismo e convertita al cattolicesimo, sono svolti sette incontri televisivi con numerosi ospiti, per riflettere sulla parità professionale uomo-donna. Nel 2001 vi è un ulteriore salto in avanti: grazie a un finanziamento da parte dell'Ufficio Federale per l'Uguaglianza arriva l'opportu-

La regia nella soffitta di via Lucchini a Lugano
le due copertine in alto: studio e regia attuali nella sede di Caritas Ticino a Pregassona

Negli anni '90 il programma occupazionale "Mercatino" per disoccupati di lunga durata si amplia gradatamente; inizia un'attività di sartoria, di falegnameria e, con l'affitto di un terreno agricolo con vigneto e frutteto ad Arbedo si inizia anche un lavoro agricolo

nità di realizzare un film in proprio, un lungometraggio video di finzione, che narra la storia di quattro donne discriminate che, ruotando attorno al Sigrid Undset Club, possono reagire e prendere coscienza della propria situazione. L'idea, la sfida del film è quella di uscire dalla cerchia (ristretta) dell'informazione sociale e di cercare il contatto col pubblico a tutto campo.

I programmi occupazionali

Come detto già nel 1988, quindi tre anni prima dell'inizio della crisi del lavoro, Caritas Ticino aveva deciso di aprire a Lugano presso un vecchio capannone a Molino Nuovo, il programma occupazionale "Mercatino" per disoccupati di lunga durata. Negli anni seguenti i P.O. si ampliano gradatamente; inizia un'attività di sartoria, di falegnameria e, con l'affitto di un terreno agricolo con vigneto e frutteto ad Arbedo si inizia anche un lavoro agricolo. Nel 1993, con l'aumento della disoccupazione, nascono anche dei lavori industriali legati all'eliminazione di rifiuti elettronici per sviluppare un'attività di raccolta e di smontaggio dei rifiuti stessi. L'anno seguente nuove sedi e nuove attività dei P.O.: orticoltura a Pollegio, sul terreno del Centro S.Maria, riciclaggio dei tessili a Giubiasco; poi nel 1995 orticoltura presso l'azienda Isola Verde a Cadenazzo e riciclaggio (frazionamento) dei frigoriferi. Nel '96 l'Isola Verde è comperata e tutte queste attività sono potenziate. Chi sono i disoccupati che si ingaggiano nei P.O.? Assai varia la tipologia: giovani con vari problemi, persone "anziane" per l'attuale selettività del mondo del lavoro, semplici persone che per svariati motivi si ritrovano senza un'occupazione. Il tentativo di Caritas Ticino è quello di non operare solo lavori di utilità pubblica ma, nonostante le difficoltà del mercato del lavoro, di battere nuove piste nel senso dell'autoimprenditorialità, allontanandosi il più possibile da un assistenzialismo deresponsabilizzante. Insomma cercare di svolgere varie attività sfruttando le "pieghe del mercato", per esempio nella direzione della protezione dell'ambiente (riciclaggio dei tessili e dei rifiuti elettronici) e dell'agricoltura, evitando la concorrenza alle ditte e cercando di puntare su un certo autofinanziamento. Per alcuni anni vi è una sostanziale sintonia con il lavoro portato avanti dall'Ufficio del lavoro, e si crea una buona Partnership col Cantone. Anche i dati sono incoraggianti; pensando che l'utenza dei P.O. di Caritas Ticino è considerata "difficilmente ricollocabile", nel 1998 si poteva affermare di aver occupato, in dieci anni, 1490 persone e, di questi, di averne potuto inserire più di 400 nel mercato del lavoro. Poi questo *feeling* con il Cantone si incrina un po', anche per il mutare di alcune condizioni e di leggi sulla disoccupazione, che causano anche degli effetti paradossali. Avvengono dei tagli nei P.O. e l'azienda orticola Isola Verde, acquistata per creare posti di lavoro per disoccupati senza formazione professionale, deve essere venduta alla fine del 1999. L'impegno di Caritas Ticino con i disoccupati attraverso i P.O. comunque continua, nel tentativo di offrire dei lavori che abbiano una valenza pedagogica e di aiutare le persone a poter credere di nuovo

nel lavoro (e dunque in loro stesse). In particolare Caritas Ticino, a partire dai programmi di inserimento professionale (PIP) per persone in assistenza, elabora all'inizio del 2002 un nuovo progetto, in collaborazione con l'Ufficio del sostegno sociale e dell'inserimento (USSI) e con l'appoggio dell'Ufficio del servizio sociale cantonale e dell'Ufficio dell'orientamento scolastico e professionale. Si tratta di aiutare l'inserimento professionale a persone beneficiarie di prestazioni assistenziali, che necessitano un percorso di accompagnamento lavorativo.

Altri campi di intervento

Vari e diversificati sono gli altri campi di intervento. Negli ultimi tempi oltre 400 persone si rivolgono ogni anno al Servizio Sociale dell'ente, segno evidente di un malessere esistente. A questo proposito Caritas Ticino contesta l'esistenza di una povertà vistosa anche in Svizzera: la povertà esiste, certo, ma è diffusa, nascosta, poco visibile, rappresentata da persone emarginate, in difficoltà e che non riescono più a essere progettuali. Caritas Ticino interviene poi frequentemente sui principali temi politici e sociali. Su questioni come la difesa della vita e la bioetica, l'aborto, il controllo delle nascite, le varie campagne nazionali sull'AIDS, la politica federale sulle droghe, le iniziative a favore della maternità e di un sussidio per i genitori che vogliono iscrivere i loro figli a una scuola privata, ecc. il parere di Caritas Ticino si è fatto sentire puntualmente. E, in linea con il magistero della Chiesa, è risultato molto spesso controcorrente rispetto alla mentalità laicista – o semplicemente qualunquista - più diffusa, ormai quasi sempre vincente a livello politico. Importanti poi i progetti seguiti all'estero. A partire dagli interventi a favore dell'infanzia e dei bambini della Croazia e della Bosnia, all'inizio degli anni Novanta, si sono sviluppati una serie di progetti in diverse parti del mondo. I criteri per far partire questi progetti, possibili grazie alle offerte della gente, sono la collaborazione con le Caritas estere (o altri enti diocesani), un rapporto diretto col Ticino e una garanzia di continuità del progetto stesso. In questo modo si è contribuito a creare una serie di interventi in Uruguay (acqua potabile), in Colombia (dormitorio per bambine abbandonate), Russia (attività formative in ambito sociale), Romania (ambulatorio e opere a favore dell'infanzia), Ruanda (sostegno all'educazione), Sri Lanka (centro per l'accoglienza di bambini), Siberia (orfanatrofio), ecc. A livello diocesano, oltre al sostegno alle varie iniziative, Caritas segue con particolare attenzione la pastorale giovanile.

Qualche riflessione finale

La "nuova direzione" di Caritas Ticino è stata appoggiata da mons. Corecco, e dopo la sua morte nel marzo 1995, dal nuovo vescovo mons. Giuseppe Torti, già molto vicino all'ente caritativo e per anni suo direttore e presidente. Certo questa scelta esplicita di essere un'espressione della pastorale sociale della Chiesa (e dunque di mantenere una forte "carica" ecclesiale), unita al grande impegno in direzione dell'informazione, non può, di tanto in tanto, non suscitare anche qualche reazione critica. Ecco così qualche intervento che porta come esempio la via di Caritas svizzera, con un taglio più "laico-umanitario", o un invito a tornare a un legame più preciso con le parrocchie. Dove porterebbero queste alternative? Ad essere uno dei tanti enti sociali-assistenziali senza più un'identità precisa o a essere un tradizionale (ma ormai in crisi!) ente clericale-parrocchiale? La via battuta da Caritas Ticino in questi ultimi 10-15 anni è precisa ed esplicita nei suoi indirizzi; la sfida continua. Spetterà anche al nuovo vescovo incoraggiare (o meno…) questa linea. ■

CARITAS INSIEME
per dar voce alla solidarietà e a momenti di vita ecclesiale
CARITAS INSIEME TV
su TeleTicino
TeleTicino
➤ Il Vangelo in casa
➤ Lo studio e i servizi
sabato alle 18.00
replica alle 24.00
domenica
13.00 - 18.00 - 24.00
su RadioTicino
giovedi alle 19.00
RadioTicino
FM 90.6 FM 100.5
CARITAS INSIEME IN RADIO

Natale perché ?

di don Giuseppe Bentivoglio

Ogni anno, quando il Natale è alle porte, capita di fare qualche osservazione in merito alla festa, osservazione che apparirebbe, a ben vedere, scontata, se ci limitassimo a notare che l'avvenimento, del quale a Natale facciamo memoria, e cioè la nascita di Cristo, è sempre più travolto e reso irriconoscibile dal consumismo e dai buoni sentimenti ("A Natale dobbiamo essere buoni"). Senza dubbio lo scatenarsi a Natale (chissà poi perché, forse perché arriva la tredicesima…) di iniziative generose, vagamente "caritatevoli", costituisce uno degli aspetti più evidenti dello stesso Natale. Aiutare il prossimo è ovviamente cosa buona, tuttavia negli ultimi anni è cresciuto in me un disagio. Mi sono chiesto quale origine questo disagio, che s'accompagna spesso ad una scomoda inquietudine, possa avere. Sono così giunto alla seguente conclusione.

L'avvenimento, del quale a Natale facciamo memoria, e cioè la nascita di Cristo, è sempre più travolto e reso irriconoscibile dal consumismo e dai buoni sentimenti

Appare evidente che negli ultimi decenni assistiamo ad una crescente indifferenza religiosa, che scivola nell'ateismo pratico ("Se Dio c'è, con la mia vita e con quella del mondo Egli non c'entra"), premessa, per chi conserva un minimo di coerenza, di un ateismo anche teorico. Questo ateismo, che è diventato una mentalità diffusa, al di là del fatto, ancora rilevante, che molti non si rendano ancora pienamente conto di esso, costituisce il fenomeno più significativo della nostra epoca. Tale fenomeno, tuttavia, viene spesso camuffato: esso consiste nella sostituzione della fede con una spiritualità "autogestita", che si aggira dappertutto alla ricerca di modalità espressive soddisfacenti.
Si tratta di una spiritualità sganciata dalla fede in Cristo. Cristo è tutt'al più considerato un esempio di generosità e altruismo. Tale spiritualità, che di conseguenza ha nei buoni sentimenti e nelle buone azioni il risvolto più documentabile, si traduce in attività benefiche e in iniziative a vantaggio di gruppi e persone bisognose. Si ha l'impressione che, al di là delle intenzioni, si voglia infiocchettare questa spiritualità senza fede, questa indifferenza religiosa, in modo da poterla spendere con successo. Splendente come le strenne natalizie, essa appare una convincente e moderna alternativa alla fede in Cristo e al cammino di conversione, dove ognuno deve assumere la misura di Cristo e rinunciare alla propria.

Quando la fede è accantonata

Qualcuno potrebbe dire: "Cosa c'è che non va in tutto questo? Il cristiano non deve forse aiutare il prossimo, come il Vangelo insegna, e applaudire chiunque agisca in questo modo?". Senza dubbio l'amore al prossimo e l'approvazione per chi è impegnato ad aiutare gli altri (approvazione che in alcuni casi diventa collaborazione) sono parte dell'agire e del sentire di un cristiano. Non intendo perciò negare a coloro che fanno del bene il dovuto riconoscimento.
Il problema che io pongo è un altro. Mi chiedo: "È possibile ridurre la fede a generosità e altruismo? È possibile mettere al posto della fede l'aiuto al prossimo? Fare del bene ci può autorizzare a non occuparci della nostra fede?". Più precisamente: "Che cosa il cristianesimo in questi tempi e alle nostre latitudini sta insegnando? A che cosa sta educando la gente?". Ho l'impressione (e non solo io) che le verità della fede e quindi la fede stessa vengano accantonate o, peggio, date per scontate per mettere in primo piano attività benefiche di ogni tipo e genere, spesso condotte senza alcun giudizio cristiano. Il pauperismo, il terzomondismo, l'ecologismo, e via dicendo, sono diventati i contenuti della fede e il cristiano è colui che di queste cose primariamente si occupa. In aggiunta faccio osservare che pauperismo, terzomondismo, ecologismo (e chi più ne ha, più ne metta) vengono pensati e vissuti ideologicamente, a partire cioè da ideologie estranee al Vangelo, per lo più vecchie e consunte dal tempo. Fatto sta che le persone, soprattutto le nuove generazioni, che nelle scuole sono spesso invitate a compiere iniziative di solidarietà, si convincono che la persona buona, cioè cristiana (si tratta, come ognuno sa, di una equazione da prendere colle pinze, essendo gravida di non pochi equivoci) sia quella che aiuta il prossimo (la formula: persona buona/cristiana = chi aiuta il prossimo, è talmente generica da lasciare spazio a qualsiasi sua concretizzazione, fino a trasformarsi in un'altra ancor più insignificante e cioè: persona buona/cristiana = chi non fa niente di male…..). Abbiamo a che fare con una concezione del cristiano e della sua identità non ontologica (chi egli è), ma morale (cosa egli fa). Le conseguenze sono devastanti.

Educazione cristiana

Consegue, infatti, che la fede in Cristo e la sua Grazia diventano irrilevanti, così come lo diventano la Chiesa e i Sacramenti. Il rapporto con Cristo che si oggettivizza nei Sacramenti ricevuti con fede appare qualcosa di secondario rispetto all'urgenza di aiutare gli altri, in primo luogo gli "ultimi". La Chiesa non è più lo strumento voluto da Cristo per incontrarlo, seguirlo e fare la sua esperienza, non è più il suo Corpo, il prolungamento cioè della

Assistiamo ad una spiritualità sganciata dalla fede in Cristo. Essa ha nei buoni sentimenti e nelle buone azioni il risvolto più documentabile. Appare una convincente alternativa al cammino di conversione, dove ognuno deve assumere la misura di Cristo e rinunciare alla propria

sua incarnazione nel mondo, ma una istituzione che richiama tutti alla rettitudine morale (in riferimento agli altri e niente più, ovvero: vizi privati e pubbliche virtù!) e alla convivenza civile, non più alla conversione e alla fede. Non stupisce allora che Cristo nella coscienza di molti ha perso la sua divinità (gli resta una umanità politically correct), che la sua Grazia sia svanita come componente essenziale della vita cristiana, che la celebrazione eucaristica (per i pochi che ancora vi partecipano) sia ridotta ad avvenimento sociologico, dove il prete organizza non si sa quale spettacolo (per cui dalla sua faccia e dal tono della sua voce dipende la validità della celebrazione…) e dove l'omelia spesso è un richiamo moralistico al volersi bene (tanto insistito quanto disatteso). Non stupisce che il Sacramento della riconciliazione sia praticamente scomparso (nonostante goffi tentativi di farlo risorgere in celebrazioni espressamente proibite dalla Chiesa): d'altra parte, c'è ancora qualcuno che parla di peccato, quindi di perdono? Non so, ma credo che siano in pochi a farlo. Nessuno riconosce i suoi peccati. E come lo potrebbe se la coscienza cristiana è debole per mancanza di una adeguata educazione?

Persona buona / cristiana = chi aiuta il prossimo
Persona buona / cristiana = chi non fa niente di male
Abbiamo a che fare con una **concezione del cristiano** e della sua identità non ontologica (chi egli è), ma **morale** (cosa egli fa). Le conseguenze sono devastanti

Una santità distorta

Ci troviamo di fronte a una riduzione sociologica del cristianesimo, come dimostra il modo di intendere la missione: non più annuncio di Cristo per una conversione delle persone, non più "plantatio ecclesiae" (edificazione della comunità cristiana), ma attività sociale da svolgere (il che va anche bene, ma non è la cosa più importante da fare, soprattutto non è il fine della missione). Anche lo stesso riconoscimento della santità viene distorto: qualcuno in occasione della santificazione del beato Josemaría Escrivá, fondatore dell'Opus Dei, ha avuto qualcosa da ridire, in quanto il santo svolgeva la sua missione sacerdotale in mezzo ai ricchi e non era - a suo dire - impegnato a favore degli ultimi, comunque non aveva abbracciato la povertà (quella evangelica? No, quella socio-economica!). E poi non aveva condannato a suo tempo Francisco Franco, il dittatore spagnolo, e - cosa peggiore - non aveva appoggiato i repubblicani spagnoli, che distruggevano sì chiese e uccidevano suore e preti, ma erano però impegnati a far trionfare la giustizia sociale…
Con simili ragionamenti, non bastano, per diventare santi, la fede e la carità, intese secondo la tradizione della Chiesa e vissute eroicamente. Occorre altro: occorre necessariamente svolgere una attività sociale, occorre andare in mezzo alle popolazioni africane o comunque del Terzo mondo, occorre insomma abbracciare la teologia della liberazione.
Ultimo esempio: ho ascoltato in questi anni alcuni celebranti (purtroppo anche vescovi) che in occasione di funerali per vittime di calamità naturali (recentemente il terremoto nel Molise) invece di aiutare le persone a porsi di fronte ai fatti accaduti in modo cristiano, a capire quale sguardo abbia la fede su questi fatti, invece di sostenere la fede messa a dura prova, chiacchierano di responsabilità civili, auspicano interventi delle autorità perché simili fatti non abbiano a capitare ancora, e via dicendo. Invece che sacerdoti, sembra di ascoltare alcuni politici e neanche quelli più intelligenti.

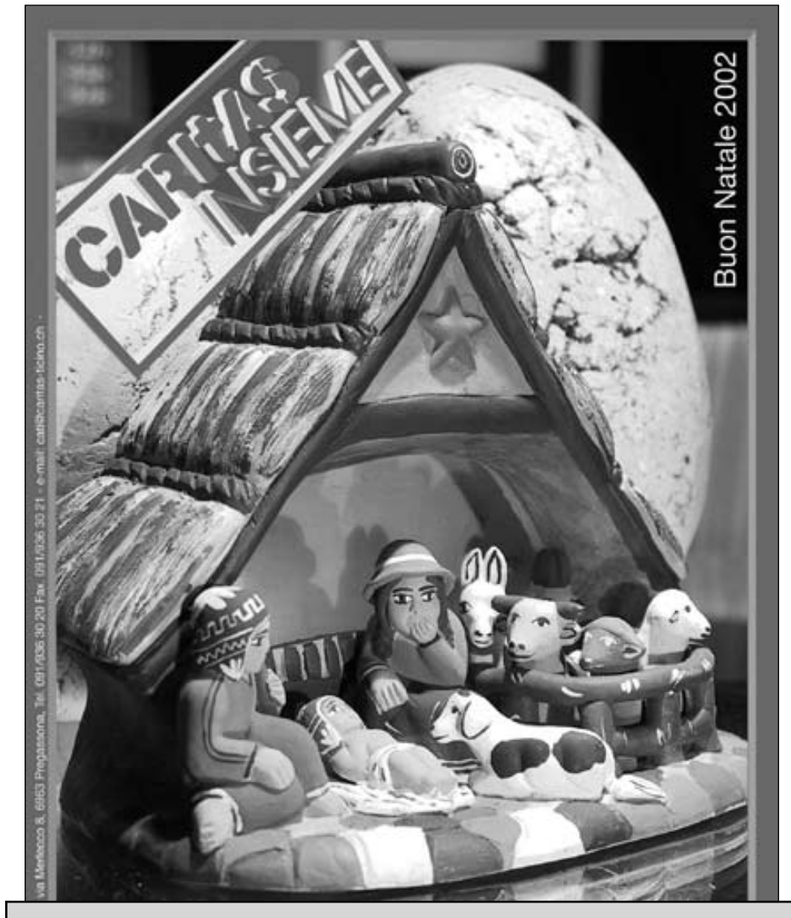
Tornare a Cristo

A questo punto si fa strada la consueta domanda: "Che fare?". Dico subito che non sono ottimista, ma conservo la speranza in quanto virtù teologale, quella speranza che viene da Dio.
Sono convinto che la prima cosa da fare è tornare a Cristo, a quell'avvenimento di cui facciamo memoria in occasione del Natale. Urge ritrovare la fede, non quella generica in Dio, ma quella in "colui che egli ha mandato". Meglio ancora: urge la conversione a Cristo, quella conversione che è la fede diventata sequela di Cristo. Bisogna che nelle nostre comunità cristiane, nella nostre Parrocchie, si torni a curare la fede, consapevoli che essa non può essere data per scontata. Soprattutto ci si preoccupi che la fede diventi giudizio sulla realtà e che da essa venga una mentalità e una sensibilità capaci di spendere efficacemente questa fede in ogni circostanza. È sconvolgente notare che per la maggioranza dei giovani la fede viene considerata del tutto inutile, in quanto non ha niente da dire alla concretezza dell'esperienza. Si tratta perciò di una fede muta. Poiché di per sé la fede non è muta, significa che lo è diventata. Le cause di questo silenzio stanno nell'inadeguata educazione ad essa. Occupati ad assumere le mode ideologiche del tempo, impegnati ad aggiornare il cristianesimo e a modernizzare la Chiesa, molti non hanno più annunciato Cristo. Lo hanno in certi casi presentato come il migliore testimone di valori non solo comunemente condivisi, ma ideologicamente pensati. Invece di seguire Cristo, molti hanno seguito il mondo, disattendendo l'invito di Paolo: "*Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto*" (Rom 12,2).
Tornare, dunque, a Cristo, alla concretezza della sua persona; tornare alla sua presenza nel mondo, alla Chiesa che lo rende per ogni uomo incontro e sequela. Dobbiamo tornare a Cristo non sentimentalmente, ma lucidamente, mettendo in gioco fino in fondo la nostra ragione e la nostra libertà. Guardare Cristo è la prima cosa da fare: guardarlo e riconoscere in Lui la verità della nostra persona, il senso della nostra vita, il compimento della nostra umanità. Per fare questo non occorre molto, occorre prendere sul serio se stessi e la propria vita, occorre non disattendere le fondamentali domande dell'esistenza e ascoltare bisogni ed esigenze di cui il nostro cuore è fatto.

Bisogna che nelle nostre comunità cristiane si torni a **curare la fede.** Essa deve diventare **giudizio sulla realtà** e da essa deve venire una mentalità e una sensibilità capace di spendere efficacemente questa fede **in ogni circostanza**

Il grido dell'uomo

Al Natale ci si prepara partendo da sé, partendo cioè dal grido che scuote la coscienza di ogni uomo, quel grido che dobbiamo incominciare ad ascoltare. Esso desidera e chiede la salvezza, ovvero l'esperienza del centuplo che Cristo ha promesso a coloro che lo seguono. Nel grido dell'uomo, insopprimibile nonostante tutto, Cristo è disceso come in una culla e in questa culla può essere riconosciuto e accolto. Solo così, lasciando che Cristo invada il nostro cuore e riempendolo di sé ci renda autenticamente uomini, possiamo celebrare il suo Natale. Tutto il resto, comprese le opere buone, o sono la conseguenza di ciò ("ex abundantia cordis") oppure sono una distrazione che ci allontanano da quella gioia per cui Cristo è venuto, la stessa gioia che ebbero i Magi al vedere la stella e quindi il Signore: "*Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia*" (Mt 2,10) e che Cristo ci ha promesso: "*Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*" (Gv 15,11). ■



Presepi e regali natalizi
nella Boutique di Caritas Ticino a Lugano in via Carducci 3
e online nel mercatino virtuale: *www.catishop.ch*

Barbara Di Tommaso
a Caritas Insieme TV il 28 settembre 2002; a lato al seminario del 20 settembre sulle pari opportunità sul lavoro organizzato da Caritas Ticino

Seminario di Caritas Ticino per formatori sulle pari opportunità

al Sigrid Undset Club

L'uso della fiction per sensibilizzare sul tema delle pari opportunità

con le **4 storie di discriminazione** al femminile estratte dal film video "Al Sigrid Undset Club" realizzato grazie al sostegno dell'Ufficio federale dell'uguaglianza con l'infrastruttura di **Caritas Insieme TV**

Il 19 aprile e il 20 settembre 2002, nell'ambito del progetto "Sigrid Undset, per una reale parità nella vita professionale, Caritas Ticino ha realizzato due seminari, rivolti a formatori per offrire una metodologia e delle ipotesi di lavoro a partire dai 4 cortometraggi che raccontano le storie di Eveline, Elena, Eloisa e Emma, tratte dal film Al Sigrid Undset Club.

Nel lanciare, nel 1999, il progetto Sigrid Undset, per una reale parità nella vita professionale avevamo utilizzato il termine "il nostro tassello nel mosaico", in quanto ci è subito sembrato importante affrontare un lavoro sulle pari opportunità con un obiettivo realistico, non volevamo un discorso sui massimi sistemi ma realizzare qualcosa di concreto, tangibile, utilizzabile.
Siamo coscienti che un cambiamento di mentalità richiede anni, generazioni e risorse a non finire, però questo cambiamento avviene grazie ai piccoli passi che si fanno, ai piccoli contributi, ai tasselli che tutti coloro che vogliono partecipare a un cambiamento mettono nel mosaico.
Il film "Al Sigrid Undset Club", la cui prima pubblica avverrà nell'ambito del Festival Castellinaria, il prossimo 23 novembre e i cortometraggi didattici tratti dal film sono il frutto del nostro lavoro, sono il nostro tassello.

4 donne discriminate sul lavoro: un film video di Caritas Ticino per le pari opportunità con il sostegno dall'UFU (Uff. Fed. Uguaglianza)

Viviamo in tempi in cui siamo inondati dalle immagini, ne riceviamo molte di più di quante riusciamo a digerire, i ragazzi forse ancora più degli adulti. E allora come fare affinché le immagini che proponiamo attraverso le nostre realizzazioni vengono assimilate? Occorre un lavoro! Ed è per fornire degli strumenti didattici a coloro che utilizzeranno i nostri video nei vari gruppi, nelle scuole, nelle aziende, nei sindacati o in vari ambiti di consulenza, che abbiamo realizzato i seminari, chiedendo l'apporto dello Studio Aps di Milano (Analisi Psico Sociali). Dall'intenso lavoro della dottoressa Barbara Di Tommaso, abbiamo estratto i passaggi che vi proponiamo, come sintesi e come strumento di lavoro.

Avere un progetto
Ci si è illusi attraverso delle campagne "spot" di poter cambiare dei comportamenti, nulla di più illusorio. Molti comportamenti sono legati a meccanismi profondi e se ne deve tener conto per trovare delle piste di lavoro. Dobbiamo fare i conti con le risorse, con i nostri limiti, e scoprire come possiamo posizionarci per raggiungere degli obiettivi, probabilmente limitati, ma preziosi. Possono essere progetti di lungo respiro con obiettivi ambiziosi, oppure delle piccole aperture, semplicemente per mostrare

a cura di Dani Noris

www.sigridundsetclub.ch

1° Proposta di lavoro: Visione libera

Lo spettatore è invitato a guardare il cortometraggio senza riferimenti prestabiliti, senza griglie. Dopo la visione vengono poste delle domande di base che possono essere discusse in seduta plenaria o in sottogruppi:

- *Il cortometraggio vi è piaciuto, si, no, perché?*
- *Cosa vi è piaciuto? Che effetto vi ha fatto?*
- *Qual'è il personaggio in cui vi siete identificati, con il quale avete sentito qualche risonanza?*
- *Quali altri personaggi vi sono sembrati vicini?*
- *Da quali personaggi prendete le distanze?*
- *Conoscete qualcuno che ha delle analogie con i personaggi?*
- *Cosa avreste fatto nella loro situazione?*
- *Qual è il momento decisivo nella storia?*

che oltre ad un modo di guardare i problemi ce ne sono degli altri.
E quindi a seconda dell'obiettivo che ci si propone, della postazione professionale e dell'investimento che ciascuno, sia esso la scuola o la propria organizzazione intende spendere, che si darà uno spazio, uno spessore e una coerenza ad un progetto.
E' davvero difficile pensare che si possa lavorare in termini di sensibilizzazione e di coscientizzazione attraverso un momento a spot, soprattutto con dei ragazzi o con persone che magari portano alcune rigidità, sono bloccate o spaesate.

Creare delle aperture
Molto spesso gli adolescenti vogliono verificare quanto noi ci crediamo, sono scettici fino alla provocazione. Se la provocazione non ci smonta, diamo indirettamente un segnale che un cambiamento è possibile e gliene facciamo fare esperienza, perché cominciano a lavorare con i compagni di banco, con chi la pensa in modo diverso.
Anche attraverso delle operazioni circoscritte, delle risorse di tempo, di denaro e di professionalità limitati, i piccoli cambiamenti di cui forse gli adolescenti non si fidano troppo sono possibili.
Si tratta di creare delle piccole aperture, non occorre necessariamente prendere il problema alla radice e pretendere di affrontarlo complessivamente perché si rischia di paralizzarsi.

■ **Partecipanti al seminario**
organizzato il 20 settembre da Caritas Ticino

Entrare in contatto attraverso i sensi
I cortometraggi che Caritas Ticino ha realizzato consentono un approccio alla problematica "esperienziale". Attraverso la vista e l'udito si entra in contatto con l'esperienza altrui, si reagisce ad essa, se ne fa esperienza, è reso quindi più vicino qualcosa altrimenti forse non avvicinabile. Si tratta di uno spostamento rispetto a modalità normalmente usate, per esempio nella scuola: l'audiovisivo permette di apprendere attraverso i sensi, di toccare un po' di più il problema, non solo di parlarne astraendo, concettualizzando.
Far fare esperienza di qualcosa, non necessariamente rende più coscienti o capaci di sviluppare nuovi comportamenti. Di esperienze se ne fanno tante ma non tutte sono per noi realmente istruttive, tant'é che come singoli o genere umano tendiamo a ripetere anche gli stessi errori.

> Le storie parlano, il **potere del messaggio narrato** può essere assunto, capito e quindi utilizzato. La narrazione coinvolge, è **meccanismo di rappresentazione della realtà**, di trasformazione della realtà. L'elemento di forza della narrazione audiovisiva è che viene facilitata un'immersione, un **processo di identificazione** o di distanziamento

Favorire i processi di elaborazione
Non basta rendere accessibile attraverso i sensi qualcosa, occorre favorire dei processi di elaborazione. E' diverso mostrare solamente i cortometraggi o farci un lavoro ulteriore sopra. Nel primo caso si lascia al soggetto la possibilità, la libertà, la capacità di gestire il patrimonio di emozioni, di sensazioni, di pensieri, che la visione produrrà: ci sarà chi la utilizzerà, chi ne parlerà, chi rimuoverà, chi ci tornerà, …
Nel secondo caso, si chiama a rielaborare collettivamente qualcosa che si è visto: si propone una suggestione, ma subito dopo, si torna su di essa aiutando un processo di elaborazione, che l'individuo forse farebbe lo stesso, ma in termini più espliciti, razionali, socializzati, accompagnati.

Rischi del mestiere
Un rischio dell'accompagnamento dei processi di elaborazione è la colonizzazione del pensiero altrui, il tentativo di impiantarvi le nostre idee.
Questo si può ottenere in molti modi, seducendo, aggredendo, o più semplicemente, supponendo il livello di coscienza e di sensibilizzazione che deve essere raggiunta dai nostri interlocutori. E' importante sapere che ogni volta che si stimola un processo di rielaborazione, si cammina sul terreno scivoloso della possibile manipolazione dell'altro.

Non uno tema fra i tanti
Occorre inoltre tener presente, in un percorso di sensibilizzazione sulle pari opportunità, che non si tratta di un tema neutro anzi è il meno neutro per definizione, proprio perché riguarda la differenza di genere.
Bisogna sapere che si sta ragionando su questioni rispetto alle quali le resistenze, i dubbi, le inerzie, le negazioni, non sono strane.
Non si tratta affatto di disinteresse o superficialità, né di pensare che i giovani non capiscono i problemi e gli adulti sono diventati insensibili: c'è qualcosa di più. E' un tema delicato da affrontare.

Governare la passione
Sensibilizzare su un tema nel quale si è fortemente implicati, è da un lato una ricchezza ma dall'altro è particolarmente delicato e bisogna stare attenti a non scaricare le proprie proiezioni, a non essere accecati dalle proprie passioni perché si rischia di essere poco capaci di dialogo, di voler convincere più che ascoltare, capire assieme e condividere.
E' importante utilizzare la propria passione per incontrare realmente gli altri e poter allo stesso tempo recepire qualcosa.
Occorre fare uno sforzo, auto-educativo per legittimare tutti gli sguardi possibili, esercitarsi un po' alla tolleranza di punti di vista che ci possono sembrare aberranti, molto distanti, discutibili per non dire scandalosi. Se ci si mette in una posizione educativa, formativa, di sensibilizzazione, si tratterà di rovesciare la questione e di domandarsi: com'è che questa persona si è costruita un pensiero del genere, da dove gli arriva? E provare ad esplorare questo aspetto, facendolo insieme, in un dialogo.

Ascoltare per costruire
Prima di pensare a cambiare un pensiero che ci sembra aberrante proviamo a comprenderlo, e chissà che questo non ci consenta e non consenta soprattutto anche agli altri, delle aperture, delle finestre su dei territori che forse fino ad allora non avevano incontrato.
Chiedere ad un adolescente di spiegare quello che lui afferma anche in termini provocatori, è la prima operazione di tolleranza da fare: ascoltare per provocare a nostra volta chiedendo che certe affermazioni vengano motivate, promuove nel

2° Proposta di lavoro: Visione guidata

Prima della visione, si propongono delle domande sulle quali si potranno prendere degli appunti. Non si tratta di far rispondere a un questionario, ma di proporre l'orientamento dello sguardo.
Spunti possibili:

La protagonista:
- *E' un soggetto in cui mi posso identificare, oppure no e perché?*
- *E' credibile? Ricorda qualcuno che conosco, o al contrario è troppo lontana dalla mia realtà?*
- *Qual è il suo problema?*
- *Come gestisce la situazione?*
- *Io al suo posto cosa farei?*
- *Quali sono gli aggettivi che si possono riferire alla protagonista: troppo rigida, incapace, aggressiva, passiva, debole?*

Gli altri soggetti:
- *Chi, come perché collabora con la protagonista?*
- *Quali sono i passaggi chiave?*
- *Quali frasi o atteggiamenti ci sembrano di collaborazione o di discriminazione?*
- *Io, cosa farei, al posto loro? Esagerano? Sottovalutano? Interferiscono?*

La storia del film AL SIGRID UNDSET CLUB

Il Sigrid Undset Club è un locale in cui vengono proposte performance musicali e artistiche. Quattro donne che vivono una situazione discriminatoria in ambito lavorativo, si incontrano al Sigrid Undset Club e trovano il coraggio per combattere e risolvere i loro problemi.

Eveline (Rifiuto di assunzione)
architetta, madre di due bambini, separata dal marito si trasferisce in Ticino per ricostruirsi una nuova vita. La sua appartenenza al sesso femminile e ancor di più la sua maternità le fanno incontrare costantemente una chiusura in ambito lavorativo.

Elena (Molestie verbali a sfondo sessuale)
segretaria in un garage, in continuo contatto con clientela e personale maschile deve sopportare insinuazioni che la umiliano.

Eloisa (Attribuzione dei compiti)
al momento in cui è prevista una promozione nell'assicurazione presso la quale lavora, la sua candidatura non viene presa in considerazione pur avendo le stesse competenze del collega uomo. Scopre che da anni vive una discriminazione nell'attribuzione dei compiti.

Emma (Mobbing)
l'arrivo di un nuovo direttore nella sua azienda coincide con l'inizio di pressioni e insidie che la portano alla perdita della stima di sé e alla malattia. Attraverso un doloroso percorso Emma prende coscienza che è vittima di mobbing.

ragazzo un atteggiamento più adulto. Bisogna cercare di non personalizzare, di non reagire necessariamente e immediatamente, perché si rischia subito la polarizzazione, l'arroccamento.

Allargare gli orizzonti
Il conduttore di un gruppo di discussione deve saper allargare gli orizzonti, senza porsi come il super-esperto che ha una risposta per tutto e per tutti.
Quando una persona in un gruppo pone una questione secondo alcune chiavi di lettura psico-sociologica, non sta parlando solo a nome suo, sta esprimendo un pensiero più diffuso nel gruppo. C'è una mente "gruppale", delle dimensioni inconsce che trascendono l'individuo, che bisogna assumere e far circolare.
Le posizioni diverse dentro un gruppo sono importanti e si deve aiutare il gruppo ad accoglierle, non per un falso neutralismo, ma per consentire un lavoro efficace.
Se si vuole favorire effettivamente la maturazione dei membri di un gruppo, si deve aver presente sempre questa sua funzione di mediatore, di propagatore delle domande, più che di fornitore delle risposte. Proporre domande molto dirette e legate a quanto si è visto, lavorare sulle sensazioni, sulle impressioni, sulle identificazioni. La discussione serve ad orientare lo sguardo, e ad avvicinare le problematiche e chi guida restituisce al gruppo quei contenuti, su cui si stanno raccogliendo più convergenze, interessi, oppure più conflitti, polarizzazioni.

Orientare lo sguardo
Occorrerà quindi individuare dei filoni da approfondire, capire cosa è utile riprendere: non c'è una graduatoria, non ci sono temi più importanti di altri. Metro di giudizio sono i soggetti e gli obiettivi fissati tuttavia il lavoro va costruito sul concreto: occorre avere un progetto di base ma bisogna avere l'elasticità di sintonizzarsi e capire su cosa è interessante stare.
Lavorando sul cortometraggio si ragiona e si utilizzano le sensazioni per una comprensione più profonda, per costruire un pensiero. Le storie parlano, il potere del messaggio narrato può essere assunto, capito e quindi utilizzato. La narrazione coinvolge, è meccanismo di rappresentazione della realtà, di trasformazione della realtà.
L'elemento di forza della narrazione audiovisiva è che viene facilitata un'immersione, un processo di identificazione o di distanziamento.

Processo di socializzazione
Ritornare e riflettere sulle immagini e farlo in una situazione sociale, farlo assieme è un'occasione preziosa perché nel gruppo i diversi sguardi sono esplicitati, sullo stesso problema si mettono le mani insieme, ci si differenzia e ci si ritrova, si possono trovare convergenze e affinità, ma anche esplicitare conflitti e differenze.
Lavorare su problemi con le immagini è qualcosa che consente di dare parola a emozioni, e pensieri che generalmente si producono ma difficilmente si rielaborano e si socializzano con altri. ■

4 VHS (di 20 min)
ad uso didattico sul tema della discriminazione femminile nel lavoro

rifiuto di assunzione - molestie verbali a sfondo sessuale - attribuzione dei compiti - mobbing -

Il film "Al Sigrid Undset Club" nasce nel quadro del progetto di Caritas Ticino "Sigrid Undset per una reale parità nella vita professionale" finanziato dall'Ufficio Federale dell'Uguaglianza, dedicato alla scrittrice norvegese Sigrid Undset, Nobel per la letteratura nel 1928. Lungometraggio per la televisione, ma distribuito anche in quattro parti (VHS) rimontate per uso didattico.

Per informazioni:
Caritas Ticino - Via Merlecco 8 - 6963 Pregassona - www.sigridundsetclub.ch
Tel. 091 9363020 / Fax. 091 9363021 / e-mail: cati@caritas-ticino.ch

www.sigridundsetclub.ch

Globalizzazione e dintorni

di Leopoldo Lonati

“Io non amo i miei poveri come le vecchiette inglesi amano i gatti sperduti”, così Bernanos in un suo famoso romanzo. Io credo che porsi il problema della globalizzazione oggi voglia dire anche questo: cercare di non cadere nel rischio di un pietismo fine a se stesso, o peggio in una fobia del povero (“è una cosa che capita, un terrore inesplicabile quanto quello che ai nervosi ispirano i ragni e i sorci”). Un pietismo e una fobia che si esimono dal cercare di comprendere le ragioni di quella disuguaglianza vero oggetto del contendere attorno alla globalizzazione.

Amartya Sen, Premio Nobel per l’economia nel 1998, nel suo libro “Globalizzazione e libertà” pubblicato per Mondadori, nel raccogliere quell’impellente bisogno di porre domande non solo sull’economia e la politica della globalizzazione, ma anche sui valori e sull’etica che formano la nostra concezione del mondo globale, colloca al centro del suo discorso il valore della libertà mettendola in relazione con un altro valore fondamentale, l’uguaglianza.

Lungi dal rifiutare il mercato e l’economia capitalista, secondo Sen, di questa ne vanno compresi i valori, diversi da Paese a Paese, che ne hanno permesso il successo: vanno però pure ricercate nuove architetture istituzionali, poste domande sulla giustizia, sulla natura dell’identità, sulla questione ambientale.

La globalizzazione non è un fenomeno folle o necessariamente negativo, ma un fenomeno molto complesso, che ha bisogno non già di un governo mondiale (né possibile né tantomeno auspicabile) ma di una riforma delle politiche e delle istituzioni internazionali. Ha bisogno di un concetto di sviluppo che non sia semplicemente quello di un incremento del Prodotto interno lordo,

> Porsi il problema della globalizzazione vuol dire cercare di non cadere in un **pietismo** fine a se stesso, o peggio in una **fobia** del povero. E’ necessario cercare di comprendere le **ragioni della disuguaglianza** vero oggetto del contendere attorno alla globalizzazione

dello sviluppo industriale o della modernizzazione, ma che comprenda soprattutto un aumento della libertà delle persone. Persone che possano innanzitutto godere della libertà di parlare e di comunicare, in un mondo dove ad esempio la libertà di stampa abbia un ruolo di protezione dei processi di sviluppo. Libertà dunque come principale mezzo per arricchire le nostre vite. E una libertà che venga messa al riparo da interpretazioni troppo riduttive, che comprenda da una parte i diritti civili e tutte le opportunità economiche e sociali e dall’altra l’eliminazione delle cosiddette “illibertà” come la fame, l’analfabetismo, le malattie non assistite . In un contesto di democrazia vista come la maggior forza protettiva.

Cesare Frassineti, presidente del Cipax – Centro internazionale per la pace – da parte sua, dopo aver evidenziato il fenomeno della dominanza che la dimensione economica ha assunto nel nostro mondo cerca di analizzare le conseguenze che ne derivano in termini di concentrazione del potere, di disoccupazione strutturale, di allargamento del divario tra ricchi e poveri, di degrado ambientale; ma anche di evidenziare quegli spazi di speranza che derivano da tentativi di progettare e sperimentare il buon vivere.

Partendo dalla constatazione di come comunque il gioco in realtà, per la maggioranza degli esseri umani, si faccia sempre più duro in termini di esclusione, dice “dobbiamo cambiare rotta” e andare a toccare quelle che sono le cause strutturali. Cause che possono riassumersi nelle “abitudini, le aspettative, una cultura che distribuiscono in modo iniquo reddito e ricchezza, che portano gli individui a vedersi in primo luogo come produttori e consumatori, che associano lo stato sociale all’accumulo di beni materiali, che definiscono gli obiettivi umani in termini di più anziché di abbastanza.”.

Mette così in evidenza la necessità di riuscire in qualche modo a risolvere questioni cruciali, per esempio, per ciò che concerne il lavoro:

- *come assicurare le condizioni di occupabilità, cioè idoneità a svolgere prestazioni lavorative, peraltro sempre più orientate alla molteplicità?*
- *come ripartire equamente il monte ore tendenzialmente decrescente?*
- *come affrontare la discontinuità del lavoro senza subire la discontinuità del reddito?*

ma anche l’indispensabilità di una revisione del nostro standard di vita nel senso della semplificazione e della essenzialità.

Significa probabilmente offrire alle giovani generazioni capacità di

Amartya Sen, **Globalizzazione e libertà**, Mondadori, Milano 2002, pagg 162, Euro 14,60

Cesare Frassineti, **La globalizzazione vista dagli ultimi**, Cittadella Editrice, 2000, pagg.128, Euro 10,33

> La globalizzazione è un fenomeno molto complesso. Ha bisogno di un **concetto di sviluppo** che non sia semplicemente quello di un incremento del PIL, ma soprattutto un aumento della **libertà delle persone**

adattamento a una molteplicità di funzioni che saranno chiamati a gestire ma anche ad imparare a gestire il tempo "liberato", per esempio riappropriandosi di attività private inerenti la vita familiare (v. educazione dei figli che l'ottica miope del circuito del denaro induce a delegare a terzi nella convinzione che alla fine… i conti tornano).
Ne esce il ritratto di una società che non ha fatto bene i suoi conti perché, se non supera la categoria dell'interesse personale, rischia:

- *di perdere la capacità di percepire a che punto siamo rispetto alla "capacità di carico della terra"*
- *la frantumazione privatistica del tessuto sociale con riflessi sui valori democratici*
- *un crack finanziario di inaudite proporzioni con il seguito di inaudite sofferenze per la maggioranza della popolazione mondiale*
- *di alimentare negli emarginati e negli esclusi il veleno di possibili reazioni violente per insopportabilità delle condizioni di vita.*

Sono questioni grosse. Riprendendo tra l'altro uno schema stilato in un altro saggio dello stesso Sen, il Frassineti sottolinea come il problema del lavoro rimanga questione cruciale in quanto disoccupazione vuol dire

- *perdita di "produzione corrente": ciò in quanto "una parte del prodotto potenziale del Paese non si realizza*
- *perdita di qualificazione e danni di lungo periodo: l'essere fuori dal lavoro, oltre al deterioramento della professionalità per mancanza d'esercizio, può comportare una perdita di fiducia e del senso di autocontrollo della persona senza lavoro*
- *perdita di reddito e disuguaglianza: la disoccupazione impoverisce chi ne è colpito e accresce il livello di ingiustizia nella società*
- *perdita di libertà ed esclusione sociale: una persona inchiodata in uno stato di disoccupazione, anche se sostenuta materialmente dall'assicurazione sociale, non riesce ad esercitare granché la libertà di decisione e, conseguentemente, di partecipazione alla vita di comunità*
- *danno psicologico e povertà: la disoccupazione è causa nei senza lavoro di una perdita di autostima persistente nel tempo: è causa di stati di angoscia e di prostrazione anche grave*
- *indebolimento dei valori sociali: la persistenza nell'esclusione fa scattare sentimenti di sfiducia e di protesta nei confronti di tutte le forme di vita associata, dalla famiglia allo Stato, e può portare un degrado del senso di responsabilità fino al coinvolgimento in attività criminali.*

Al di là di tutto mi pare che la vera questione sia quella toccata dal Frassineti: qual è l'immagine che abbiamo di noi e dell'altro? Finchè ci vediamo come compratori, consumatori, fornitori e clienti è difficile immaginare un reale cambiamento e una reale prospettiva di giustizia. Si ha come la sensazione che possiamo stare a idealizzare, sognare e architettare prospettive di libertà e uguaglianza, ma è il criterio della fraternità che può dare cittadinanza alle prime o, in sua assenza, annullarle. Ho come la sensazione, forse un po' ingenua, che solo nella fraternità possa esserci un reale accrescimento della libertà: una libertà che non porti a un allargamento delle disuguaglianze, ma un riavvicinamento. E' la fraternità che può informare la vita in modo diverso, e consentirle di fare qualche passo nella direzione di una giustizia maggiore.
Vi accenna il Frasssineti: "Se noi siamo come siamo un dono come non assumere nei confronti degli altri esseri umani, anch'essi un dono, la convivialità, la condivisione come regola aurea dello stare insieme, del fare società?"

Siamo forse nel campo dell'utopia allo stato puro ma è un discorso urgente. Per il cristiano perlomeno, la partita si gioca su un altro campo ed è una sfida di gran lunga più interessante. E' la sfida di un mondo più bello. "Se il Povero traesse il suo diritto soltanto dalla necessità, il vostro egoismo lo avrebbe presto condannato allo stretto necessario, pagato con una riconoscenza e una servitù eterne." Bernanos sempre. Ma questo è un altro discorso. ■

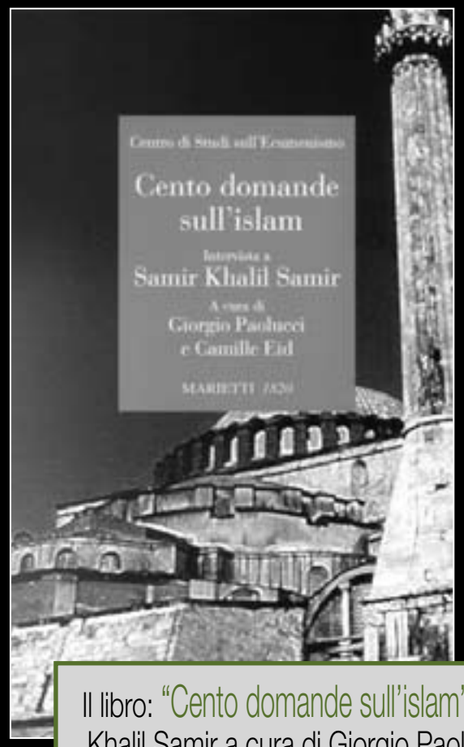
> Per il **cristiano** la partita si gioca su un altro campo ed è una sfida di gran lunga più interessante. E' la sfida di un **mondo più bello**

di Cristina Vonzun

100 domande sull'Islam

Nato al Cairo nel 1938 e formatosi in Francia e in Olanda, il professore Samir Khalil Samir vive a Beirut, dove insegna in diverse facoltà dell'università Saint-Joseph e dove ha fondato il Cedrac, Centre de documentation et de recherches arabes chrétiennes. È stato visiting professor alla Georgetown University di Washington, alla Sophia University di Tokio e alle università del Cairo, di Betlemme, di Graz e di Torino. Ha promosso e dirige la collana "Patrimoine arabe chrétien", edita al Cairo e poi a Beirut, è condirettore della rivista di orientalistica "Parole de l'Orient", pubblicata in Libano, e in Italia ha fondato e dirige la collezione "Patrimonio culturale arabo cristiano". È presidente dell'International Association for Christian Arabic Studies.

E' di quest'anno la pubblicazione di un suo libro intervista dal titolo "Cento domande sull'Islam", edito da Marietti. Si tratta di un utile strumento per conoscere l'Islam attraverso una serie di questioni di toccante attualità: come si presenta l'Islam nei confronti di diritti umani, educazione, censura, rapporto tra religione e politica? Il libro è composto da cinque unità che presentano altrettante tematiche. Si passano in rassegna dapprima i fondamenti dell'Islam (dal profeta Maometto, al Corano, ai cinque pilastri della fede islamica e alla modalità di approccio al testo sacro) rispondendo pertanto alla spinosa questione se nell'Islam è possibile o meno sottoporre a critica la scrittura.
Nella seconda unità si considera la problematica dell'unità e della pluralità del mondo islamico, dell'autorità religiosa e della rappresentanza, per culminare con un termine ormai entrato nel linguaggio comune: l'approfondimento del significato della Jihad (o guerra).
La terza unità tocca un altro punto caldo nel rapporto occidente – islam, quello della "sfida dei diritti" trattando in particolare la shari'ah (legge islamica) e i diritti umani, presentando l'attuale livello di applicazione della shari'ah nei paesi islamici, la condizione femminile, la libertà religiosa e il delicato problema dell'apostasia (può un musulmano convertirsi ad un'altra fede?).
L'unità successiva è dedicata alla presenza islamica in Occidente (rivendicazioni politiche, ruolo dei convertiti, problema delle moschee, dei matrimoni, dei modelli di integrazione).
L'ultima parte esamina il rapporto tra l'Islam e le altre religioni, le figure di Maometto e Gesù, i fondamenti del dialogo interreligioso. ■



Il libro: "Cento domande sull'islam", intervista a Samir Khalil Samir a cura di Giorgio Paolucci e Camille Eid, Marietti 1820, Genova, 2002, pagine 230, euro 13,00

■ **Padre Samir Kalil Samir**
a Caritas Insieme TV il 16.3.2002 e sulla rivista N3 2002

di Dani Noris

L'esperienza in Honduras di un'antropologa ticinese: Alessandra Foletti

Alfareria Lenca

Prodotti antichissimi per la libertà della donna

Stiamo aspettando ansiosi, e arriverà probabilmente in questi giorni in cui voi lettori ricevete la rivista a casa, un container pieno di meraviglie provenienti dall' Honduras.
Sono vasi e oggetti di terraglia elaborati con le antiche tecniche precolombiane da donne organizzate in cooperative grazie all'impegno e alla passione travolgente di una donna ticinese, Alessandra Foletti, partita una ventina di anni fa con il marito Carlo subito dopo aver terminato gli studi di matematica a Zurigo.

Alessandra Foletti, antropologa ticinese, da 20 anni coordinatrice progetto in Honduras

L'incontro di Alessandra con le donne equadoregne dapprima e honduregne in seguito, con la loro cultura e le loro tradizioni ha significato per lei un cambiamento radicale che l' ha poi portata, ormai madre di quattro figli, a tornare all'università per studiare antropologia.

Il primo incontro fu dunque con donne artigiane, che producevano ceste di fibra, gioielli realizzati con materiali trovati nel fiume o nel bosco e soprattutto oggetti in ceramica. Donne poverissime, perché appena una stava un po' meglio smetteva di sporcarsi con l'argilla.
Praticamente lavoravano l'argilla quelle donne che non avevano nessun'altra forma per salire nella scala sociale: non avevano un marito, non avevano terra, non avevano altre fonti di reddito, e avevano normalmente un sacco di figli. L'argilla era la loro unica risorsa, la madre terra da cui trarre l'alimento per i loro figli. Chi era riuscito a entrare in una qualche forma di commercio si trovava spesso a fare un lavoro schiavizzante poiché aveva ricevuto un anticipo dal commerciante che non riusciva mai a restituire per cui il debito passava da madre a figlia.

Le sfide furono tante: dapprima dovette riscattare tutti i debiti perché le donne fossero libere di riunirsi in cooperativa, poi coinvolgerle nel processo di presa di coscienza, di organizzazione e di promozione. Poiché la maggioranza era analfabeta e non parlava spagnolo la comunicazione avvenne attraverso quello che sapevano fare. In Equador, Alessandra Foletti ha strutturato quello che è stato in seguito il suo metodo di lavoro con le comunità: il coinvolgimento attraverso lo sviluppo della loro creatività e attraverso questa la promozione di una riflessione sulla loro situazione e su come il loro lavoro potesse diventare fonte di reddito per la loro famiglia.
Con il primo figlio ancora piccolino, ha investigato per tre anni in tutta la zona dell'Honduras, a piedi o a cavallo. Cercava di raccogliere le tradizioni locali per capire il Paese e i differenti gruppi etnici. Si è occupata maggiormente del gruppo etnico Lenca che è un gruppo mesoamericano imparentato con i Maya.

Dopo tre anni di studio della tradizione artigianale e della ceramica in particolare, a coloro che avevano manifestato il desiderio di far qualcosa di più, che non

I prodotti dell'Alfareria Lenka trasmettono qualcosa di forte, primitivo, essenziale. Sono oggetti che parlano della forza, della capacità di lottare contro le avversità e della speranza data dall'opportunità di un lavoro che dà dignità e permette di essere creative. In essi è racchiusa la volontà di ogni donna di lottare per sé e per la propria famiglia: questo conferisce un livello estetico che nessun oggetto industriale potrà mai dare

volevano più limitarsi a fare la ceramica per il proprio uso o da scambiare con il vicino oppure da vendere occasionalmente alle fiere, fu fatta una proposta concreta di lavoro.
Visti i cambiamenti in atto, in Honduras come altrove, la vita tradizionale era sostituita da altre forme, da altri stili che implicavano l'emigrazione in città per essere impiegate come donne di servizio oppure nelle fabbriche come operaie. Si trattava quindi di mantenere viva la vita tradizionale e la cultura locale, affinché la comunità non si disgregasse ma rimanesse un polo vitale.
Per Alessandra appoggiare l'artigianato perché avesse spazio e un mercato anche fuori dall'Honduras significava aiutare le famiglie, le donne che aveva incontrato a continuare a vivere nel loro paese, nella loro casa, continuando a svolgere le altre funzioni basilari: come madri, come trasmettitrici di valori, come conservatrici della tradizione orale. Riaffermare il valore del loro lavoro artigianale voleva dire anche riaffermare la loro identità culturale e riappropriarsi di un patrimonio avuto in eredità da migliaia di anni di tradizione.

Nel 1986, con l'aiuto di un piccolo finanziamento della Agenzia di Cooperazione Svizzera, si sono costituiti i primi gruppi produttivi di donne Lenca. La prima operazione è stata quella di dare una coerenza a tutti i gruppi, mostrare a ogni comunità, che erano parte di un tutto: cultura Lenca e popolo Lenca. Fra le azioni più semplici ma cariche di significato ci furono dei viaggi per visitare i siti archeologici e i musei perché vedessero da dove veniva il loro sapere e la loro abilità nel costruire gli oggetti, per scoprire che le pentole che ancora oggi realizzano sono le stesse che costruivano i Maya, gli ancestri mitici che essi sentivano come creature lontane, completamente estranee. Furono viaggi alla scoperta delle origini ma soprattutto alla scoperta della dignità del loro lavoro e alla conquista di un'autostima.

In seguito ci furono scambi fuori dall'Honduras, perché si potessero confrontare con altre tradizioni, capissero le differenze, imparassero ad apprezzare quello che producevano e ad arricchirsi con quello che facevano gli altri. Da questa forma di contatto con il loro patrimonio culturale e la crescita della fiducia in loro stessi, è sorta l'Alfareria Lenca, una modo di lavorare la ceramica con le stesse tecniche precolombiane, ma rinnovato con l'introduzione di motivi contemporanei. Non si voleva replicare il passato ma farne memoria per riaffermare la propria identità, per dare il coraggio di affrontare il presente e per ipotizzare il futuro.

Dal 1994 al 1998 Alessandra Foletti ha strutturato e diretto il Programma Nazionale di Sviluppo e Conservazione delle Tradizioni artigianali etniche dell'Honduras. A partire dal 1999 dirige un programma di sviluppo artigianale con l'appoggio dell'associazione ticinese ACTA che sostiene 16 gruppi per un totale di 500 famiglie. Ci sono diversi gruppi etnici e differenti capacità artigianali, ci sono le ricamatrici, le tessitrici, c'è gente che fa le ceste e tappeti intrecciati. Nelle montagne più alte dell'Honduras, è stata riscoperta un'antica forma di tessitura mentre nella giungla si lavora la corteccia per produrre la carta, la stessa che usavano i Maya per i loro codici. La ceramica rimane il prodotto forte e con gli anni si è raggiunta una qualità eccellente che permette l'accesso al mercato internazionale.

L'Honduras è un Paese con grosse difficoltà a livello economico e non ha nemmeno il flusso turistico che hanno altri Paesi come il Nicaragua o il Guatemala. La domanda interna di artigianato per il turismo è pochissima per cui l'esportazione si impone per poter generare sufficiente lavoro e sufficiente introito economico.
Storicamente e geograficamente gli Stati Uniti sono il mercato più vicino e grazie a un'organizzazione, americana è stato possibile partecipare ad alcune fiere negli Usa fra le quali quella prestigiosa di New York. L'esportazione non è facile,

implica molti passaggi e rappresenta grossi costi, per cui a partire dall'anno 2000 è stata fondata, con il sostegno di ACTA, un'organizzazione locale ACTA DE HONDURAS che si incarica dell'esportazione, della promozione e di aprire nuovi mercati per quegli articoli che hanno raggiunto una qualità sufficiente. E' basata su un modello di impresa ispirato alla dottrina sociale della Chiesa e prevede che le artigiane partecipino agli utili generati dall'impresa. In questo momento tuttavia tutte le risorse si reinvestono per raggiungere la meta dell' autosostenibilitá e per garantire una continuità. Il beneficio reale e palpabile è il lavoro e l'introito economico che riesce a generare ogni mese. Questo introito, in aree totalmente marginali, di difficile accesso e senza altre alternative produttive, rappresenta nel caso dei gruppi che hanno raggiunto una buona qualità, l'equivalente di 500 USD mensili, un vero successo comparandolo con il guadagno medio della popolazione honduregna che nei municipi rurali è minore a 500 USD all'anno!!!! e con il salario minimo previsto dalla legge equivalente a 100 USD mensili. Le artigiane in generale hanno saputo amministrare bene i guadagni e la differenza si vede oggi nel grado di scolarità raggiunta dai loro figli, nello stato delle loro case, nel relativo benessere raggiunto dalla comunità in generale. Infatti tutti in qualche modo traggono beneficio dall'attività artigianale perché crea liquidità, domanda di mano d'opera e di servizi. In questo momento ACTA e ACTA DE HONDURAS non ricevono fondi di sviluppo per continuare il progetto, Alessandra Foletti lavora come volontaria, usando mezzi e risorse personali, e ACTA svizzera sostiene una minima parte delle spese dell'impresa con fondi raccolti dalle vendite in Svizzera. E' in questo contesto che l'appoggio di Caritas Ticino riveste molta importanza, infatti la nostra "comanda" di un container ha permesso di mantenere in attività tre cooperative di artigiane, in un momento di particolare stasi, e soprattutto ci permetterà di far conoscere in Svizzera gli oggetti artigianali rendendo visibile il lavoro di ACTA DE HONDURAS e trovare una pista per garantire un futuro all'opera. ■

La domanda interna di artigianato per il **turismo** è pochissima per cui **l'esportazione** si impone per poter generare sufficiente lavoro e sufficiente introito economico

impegno sociale e politico

Esposizione alla sala S. Rocco di Lugano
in occasione dei 10 anni della Boutique

di Dani Noris

10 anni della boutique

Caritas Ticino Fairness & Mercatino

Abiti seta ricamati a mano in Bangladesh, scialli di morbido cachemire caldi e leggeri realizzati in Nepal, collane d'argento e di pietre colorate fatti in Nigeria e in India, vassoi intarsiati provenienti dal Messico, teneri e paffuti angioletti modellati in Perù, pantofole in feltro dai colori cangianti e poi cesti, mobiles, cuscini in organza, scatole di tutte le dimensioni e di tutti i materiali, piatti in pietra grassa, statue in ottone, maschere africane… Non è possibile fare una lista completa dei tesori in vendita nella boutique di Caritas Ticino che ha compiuto in questi giorni 10 anni.
Dieci anni vissuti con entusiasmo e passione e che sembrano volati, come ci dice Suor Assunta volontaria a tempo pieno, che si occupa della contabilità, di garantire gli orari di apertura come nei negozi ufficiali, di riempire gli scaffali quando si svuotano, di fare le vetrine, di pulire, di andare regolarmente alla centrale di Emmensbrücke per i rifornimenti, di richiamare all'ordine chi magari si lascia un po' andare, di fare in modo che in cassa ci sia sempre la moneta e di tanto altro.

Attorno a questa suora agile come una gazzella e dalla forza trainante si muovono una ventina di volontarie che mettono a disposizione i loro talenti. C'è Ida dal carattere focoso, generosa e disponibile, specializzata nella confezione delle buste regalo "hand made" per risparmiare ogni centesimo possibile, Margherita del Du Lac attenta a tutti coloro che passano sulla piazza San Rocco e che non si lascia scappare un conoscente (e ne conosce tanti di luganesi), Franca dai gusti raffinati, compagna di viaggio di suor Assunta per tutti gli acquisti, Lina che ha il commercio nel sangue e che trasmette la passione per le cose belle a tutti, Maria Rita con il più dolce sorriso del mondo, Enrica impegnatissima in tante associazioni ma che non salta un turno e l'altra Enrica che per fare il suo volontariato deve stare in ballo un sacco di tempo. E poi Mirella precisissima, Yolanda sempre pronta a sostituire chi ha un impedimento, Rita instancabile , Renata che fa salti mortali per conciliare i suoi tanti impegni, e Helga, Laura, Francesca, Nicoletta, Caterina, Rosy, Sonia…., le volontarie del sabato, perché in settimana lavorano.
Nel corso degli anni ci sono state tantissime altre donne che hanno percorso un tratto del loro cammino offrendo un po' di tempo alla boutique del commercio equo di Caritas Ticino. A volte guardando le immagini delle donne del Bangladesh che insieme ricamano lo stesso vestito penso all'opera d'arte che stanno realizzando come paradigma dell'opera delle instancabili donne della boutique.
E i clienti? Persone di tutte le età che cercano quel qualcosa in più, che sono attratti dall'idea che comperando attraverso i canali del commercio solidale sostengono persone che vivono in zone povere, o che magari sono distratti ma che non sanno resistere all'originalità degli articoli offerti.
Certo il nostro contributo al commercio equo è ben piccola cosa, una goccia. Di fronte alle ingiustizie, ai soprusi allo sfruttamento si ha l'impressione che bisognerebbe capovolgere il pianeta e può parere strano creare una boutique "chiccosa" nella ricca Lugano, eppure chi è più grande di noi ci ha testimoniato molte volte che tante piccole gocce formano i mari e non necessariamente, tutte le gocce sono uguali.
Oggi è una boutique a Lugano, perché siamo a Lugano, così come negli anni 80 era un centro per rifugiati o nel 2005 sarà un negozio su internet, purché sia proclamata la verità della dignità umana, la speranza anche per un solo uomo, la carità intelligente, per porre la persona al centro della storia. ■

Nello Sri Lanka, dopo diverse peripezie si è giunti a tetto

A Kandy una casa per la tranquillità

L'avventura era iniziata nel 1999, l'obiettivo la costruzione di una casa che potesse accogliere bambini e bambine della strada. A Kandy, nello Sri Lanka (centro-sud dell'isola) i Padri Somaschi sono attivi da anni e grazie anche al nostro contributo (USD 20'000, su un totale di USD 160'000) hanno potuto portare a termine la prima fase del loro progetto, con non poche difficoltà.

di Marco Fantoni

Padre Antonio Galli, responsabile per l'Ordine dei Padri Somaschi dei progetti di sviluppo, ci ha comunicato a più riprese le difficoltà incontrate per portare a termine questa casa. Non solo dal profilo strettamente tecnico, ma soprattutto per l'ostruzionismo verso l'opera cattolica in questa città dello Sri Lanka. In effetti, il ritardo previsto sulla tabella di marcia è dovuto a difficoltà create dalle amministrazioni locali e dagli artigiani che non vedono di buon occhio le attività dei cattolici. L'accusa è quella di proselitismo, ma a ben guardare le bambine ed i bambini accolti nella casa appartengono a tutte le religioni.

"L'abbiamo dovuta conquistare con molta fatica e con molte traversie, purtroppo l'essere cristiano e cattolico oltre ad essere sacerdoti e religiosi è visto non sempre con gli occhi giusti. È stata un'impresa ottenere il permesso di abitabilità dopo mesi e mesi di trattative. Forse coi soldi e la corruzione saremmo arrivati prima. Dopo un pesante intervento del Vescovo locale sulle autorità competenti, è arrivato l'avallo del Municipio e con questo anche il benestare per la funzionalità. Ne abbiamo passati di tutti i colori; più di una volta siamo stati portati con prepotenza dalla polizia locale perché ci vedevano in giro con dei bambini. Finalmente è tutto a posto!" È quanto aggiunge Padre Josè Luis presente a Kandy per i Padri Somaschi.

Lo scopo del progetto è quello di accogliere bambini e bambine che vivono sulla strada, con tutte le conseguenze che possiamo immaginare; dallo sfruttamento sessuale, ai furti, alle droghe, con ricadute sulla salute, sulla dignità della vita in generale. L'educazione, che sarà data fino all'età dell'inserimento nel mondo del lavoro, diventa dunque un tassello fondamentale per questa infanzia.

Ma quali criteri sono usati per l'accoglienza? *Riguardo ai minori da seguire abbiamo voluto fare una selezione molto precisa e capillare. La tendenza all'imbroglio e a disfarsi dei propri figli per farli mantenere a noi è fortissima*, precisa ancora Padre Josè Luis. *Noi vogliamo fare del bene, senza guardare religione o razza, dare una testimonianza, ma a quelle persone che hanno un vero bisogno, non vogliamo fomentare il disinteresse dei genitori verso i figli. Abbiamo scelto per ora 35 bambini; alcuni sono già con noi, altri arriveranno in seguito. Speriamo che il Signore ci assista nel fare il bene e nel compierlo a servizio di tanta infanzia abusata dalla violenza e dalla cattiveria umana."*

Un criterio dunque che eviti l'assistenzialismo e si rivolga a chi ha veramente bisogno.

Il problema della povertà porta spesso le famiglie a "mandare" le bambine sulla strada per racimolare qualche spicciolo e "tirare a campare". È un fenomeno che troviamo in varie parti del mondo, là dove non c'è giustizia e dignità, là dove la povertà è all'ordine del giorno, là dove l'istruzione e la salute sono carenti.

Come già scritto in precedenza, il problema dello sfruttamento dei minori (che è parte integrante della

> Lo scopo del progetto è quello di accogliere bambini e bambine che **vivono sulla strada** per evitare ogni forma di sfruttamento che hanno ricadute sulla **salute** e sulla **dignità** della persona

povertà) deve essere affrontato anche alla fonte, anche in quel turismo che parte dal nostro Nord e che produce effetti perversi. È un tema che raramente, per non dire mai, è affrontato e che coinvolge, non solo le agenzie turistiche e quanto ruota attorno, ma anche la responsabilità di ognuno.
A tal proposito, possiamo citare ciò che Giovanni Paolo II scriveva nel suo messaggio per la Giornata mondiale del turismo 2001: *"Per le comunità di accoglienza, molte volte il turismo diventa un'opportunità per vendere prodotti cosiddetti "esotici". Sorgono così centri di vacanze sofisticati, lontani da un contatto reale con la cultura del Paese ospitante o caratterizzati da un "esotismo superficiale" ad uso dei curiosi, assetati di nuove sensazioni. Purtroppo questo desiderio sfrenato giunge qualche volta ad aberrazioni umilianti come lo sfruttamento di donne e di bambini per un commercio sessuale senza scrupoli, che costituisce uno scandalo intollerabile. Occorre fare tutto il possibile perché il turismo non diventi in nessun caso una moderna forma di sfruttamento, ma sia occasione per un utile scambio di esperienze e per un proficuo dialogo tra civiltà diverse."*
Il richiamo del Papa a fare tutto il possibile affinché il turismo non diventi una forma di sfruttamento ci induce a riflettere sul nostro operato, cercando così di evitare ciò che poi, come in questo caso, si ritrovano a dover compiere i missionari. ■

Occorre fare tutto il possibile perché il turismo non diventi in nessun caso una moderna forma di sfruttamento, ma sia occasione per un utile scambio di esperienze e per un proficuo dialogo tra civiltà diverse

Lo sostiene l'ultimo rapporto della FAO

Bambini principali vittime della fame

a cura di Marco Fantoni

Purtroppo i dati non lasciano dubbi. Si marcia sul posto per quanto riguarda gli sforzi per diminuire la fame nel mondo. È quanto emerge da "Lo stato dell'insicurezza alimentare nel mondo 2002" il rapporto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO). Tra il 1998 ed il 2000 c'erano 840 milioni di persone sotto-alimentate, delle quali 799 milioni nei paesi in via di sviluppo, 30 milioni nei paesi in transizione e 11 milioni nei paesi industrializzati.

Tra il 1990-1992 ed il 1998-2000, il numero di persone sotto-alimentate è diminuito di solo 2.5 milioni all'anno e nella maggior parte delle regioni, sarebbe addirittura aumentato. Questo fa dire alla FAO che se la tendenza rimane tale, non sarà possibile raggiungere l'obiettivo fissato durante il Vertice mondiale dell'alimentazione tenutosi a Roma nel 1996, a poter ridurre della metà il numero di persone sotto-alimentate da qui al 2015.

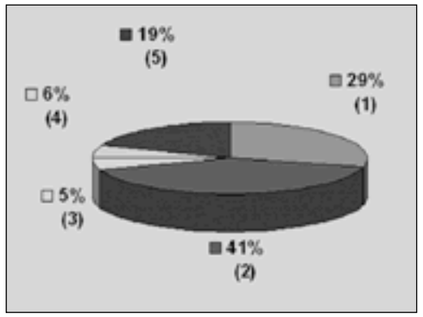
È compito di ogni paese, tramite i suoi organi legislativi, fissare i propri obiettivi nazionali in vista di ridurre della metà la sotto-alimentazione da qui al 2015. I governi devono preparare strategie per ridurre l'incidenza della fame

"Il prezzo che paghiamo per questo insufficiente progresso è molto pesante. Gli affamati stessi ne pagano le conseguenze più immediate e dolorose. Ma i costi sono ugualmente penalizzanti per le loro comunità, i loro paesi e il villaggio mondiale del quale facciamo parte. Per raggiungere l'obiettivo del Vertice mondiale dell'alimentazione, il numero di persone sotto-alimentate deve essere ridotto di 24 milioni all'anno da oggi fino al 2015." E ancora: *"Nei paesi maggiormente colpiti, un neonato ha una speranza di vita di appena 38 anni, contro i 70 delle 24 nazioni più ricche"* Questo, in parte, il commento del direttore generale della FAO Jacques Diouf (foto) nell'introduzione al rapporto. Un bambino su sette, nato nei paesi poveri, dove la fame è moneta corrente, muore prima di aver compiuto 5 anni. La maggior parte dei bambini muoiono in quanto non hanno un'alimentazione adeguata ed elementi nutritivi indispensabili, ciò che li rende vulnerabili.

Che dire davanti a questi dati, che vanno sicuramente approfonditi nel dettaglio, ma che lasciano un certo amaro in bocca in quanto è sempre più difficile vedere l'uscita dal tunnel. Non ci sono dubbi che sforzi nella direzione giusta vengano portati avanti, ma la perplessità sull'ostruzionismo a livello mondiale, sul protezionismo economico da parte del Nord sui prodotti provenienti dal Sud, ci fa dire che c'è poca chiarezza. Anche perché nel discorso della globalizzazione economica, chi è maggiormente propenso alla liberalizzazione dei mercati si impegna anche nel protezionismo del proprio guscio. Così che l'Africa farà sempre più fatica a proporre i propri prodotti sul nostro mercato. È anche vero che non tutto le colpe sono del Nord (vedi corruzione). Se

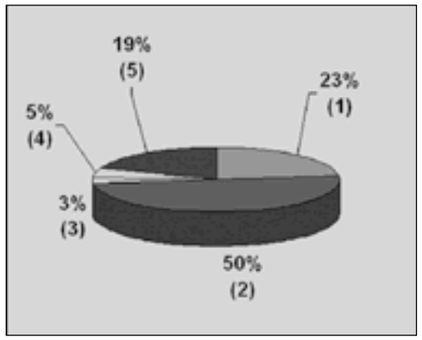
Povertà: alcune cifre significative

Una proporzione allarmante di bambini nel mondo in via di sviluppo soffre di denutrizione, attribuibile a volte ad una alimentazione inadeguata e a malattie come la diarrea che impedisce una digestione ottimale. Nel grafico sottostante che descrive la denutrizione dei bambini suddivisa per regioni, si nota come il ritardo nella crescita ha il numero più elevato di bambini.



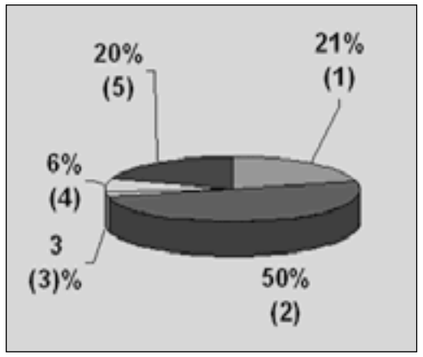
Ritardo di crescita (TIA): 199 milioni

Taglia insufficiente rispetto all'età, fenomeno spiegabile da un episodio prolungato di denutrizione



Insufficienza di peso (PIA): 163 milioni

Peso insufficiente rispetto all'età, fenomeno spiegabile da una condizione attuale proveniente da una alimentazionne inadeguata



Deperimento (PIT): 52 milioni

Peso insufficiente rispetto alla taglia, spiegabile in generale da una perdita di peso associata a un periodo d'iniziazione o ad una recente malattia grave

Didascalia:

1 = Asia dell'Est e Sud-Est; 2 = Asia del Sud; 3 = America latina e Carabi
4 = Africa del Nord e Nord-Est; 5 = Africa subsahariana

prendiamo ad esempio i paesi emergenti asiatici, si nota come un tempo (ma in parte anche attualmente) avevano un tasso di povertà alto e grazie anche alla globalizzazione hanno potuto aumentare il loro potere d'acquisto, con l'arrivo di nuove attività.

> Non ci sono dubbi che sforzi nella direzione giusta vengano portati avanti, ma la perplessità sull'ostruzionismo a livello mondiale, sul protezionismo economico da parte del Nord sui prodotti provenienti dal Sud, ci fa dire che c'è poca chiarezza

Commento sulle cifre

Per comprendere meglio le cifre citate all'inizio dell'articolo, nel Rapporto interviene anche il vice direttore generale della FAO, Dipartimento economico e sociale, Hartwig de Haen (foto) che così si esprime: *"Queste cifre sono molto importanti in quanto evidenziano la gravità del problema della fame e ci dicono dove si trovano le persone affamate. Ci ricordano pure quanto siamo lontani dagli impegni presi per la comunità internazionale al Vertice mondiale dell'alimentazione del 1996 per ridurre la fame della metà da qui al 2015."* Nel rapporto, tra l'altro, si afferma che ogni giorno 25'000 persone muoiono di fame e di povertà, Hartwig de Haen, spiega come: *"I dati sono tratti dal Rapporto sulla salute nel mondo 2000 dell'OMS. Le cause principali sono le malattie e la mancanza di acqua potabile e d'igiene. Si tratta di una stima al ribasso, circa di 9 milioni di morti all'anno, di cui 6 milioni di bambini con meno di 5 anni che muoiono prematuramente per cause dirette o indirette della fame.* Sempre il vice direttore generale, risponde anche a quale impatto hanno i conflitti armati sulla sicurezza alimentare e tra l'altro dice: *"I conflitti armati forzano le persone a lasciare le loro abitazioni o le zone di combattimento, rendendole dipendenti dall'aiuto alimentare temporaneo. Nel 2001, il numero di persone che hanno dovuto spostarsi, sono state calcolate in 37 milioni (12 milioni di rifugiati e 25 milioni di persone spostatesi all'interno dei paesi). Nei conflitti, le fonti di approvvigionamento alimentare possono essere interrotte intenzionalmente con lo scopo di far morir di fame i civili dei gruppi oppositori. Nel 1999, queste interruzioni hanno avuto quale risultato 24 milioni di persone affamate con bisogni di aiuti umanitari."*

La proposta

Cosa propone la FAO per tentare di risalire la china e raggiungere gli obiettivi fissati a Roma nel 1996? Un'Alleanza internazionale contro la fame che raggruppi tutti coloro che si sono impegnati in modo assiduo, per eliminare il flagello della fame. La responsabilità ufficiale dello sradicamento della fame, incombe ai governi dei paesi in via di sviluppo e ai paesi sviluppati con un lavoro di collaborazione. È compito di ogni paese, in particolare tramite i suoi organi legislativi, fissare i propri obiettivi nazionali in vista di ridurre della metà la sotto-alimentazione da qui al 2015 e al suo governo preparare una strategia per ridurre l'incidenza della fame come pure dei piani per raggiungere questi obiettivi. I donatori e i governi dei paesi beneficiari dovranno cooperare in modo stretto per garantire un appoggio finanziario adeguato alle iniziative nazionali.
Il successo dipenderà anche dal pieno impegno della comunità internazionale e della società civile in tutte le sue dimensioni, cooperando con mezzi complementari verso la realizzazione di un obiettivo comune. A livello internazionale gli attori chiave sono il sistema delle Nazioni Unite e le Istituzioni finanziarie internazionali (IFI). Nella società civile, la spinta viene soprattutto dai parlamentari, dalle ONG, dalle università e dalle associazioni di aiuto, ma anche da ogni cittadino. Il settore privato ha pure un ruolo importante, in particolare per i suoi interventi massicci e crescenti nell'elaborazione di nuove tecnologie e nella gestione dei flussi di produzione agricola internazionale.
Gli obiettivi specifici di questa Alleanza sono: rinforzare l'impegno nazionale e mondiale della lotta contro la fame; elaborare una visione comune delle misure da prendere per ridurre il numero di persone che soffrono la fame; promuovere lo sviluppo di partenariati reciprocamente vantaggiosi tra i membri dei governi, comunità e istituzioni locali, organizzazioni internazionali, settori privati, ONG e società civile.

Anche questa può essere una soluzione, sembra però l'ennesima organizzazione all'interno di un'altrettanta più grossa, una matrioska insomma, dove bisogna bilanciare le richieste di alcuni con gli interessi di altri. Un lavoro di equilibrismo che porta a diluire nel tempo le soluzioni da adottare e ritrovarsi ogni anno con deludenti statistiche, con numeri che dietro nascondono vite umane. Pensiamo dunque che se da una parte non si debbano contrastare proposte di questo tipo, dall'altra si debbano fare tutti gli sforzi possibili a livello di governi nazionali, società civile, affinché il problema della fame non diventi uno di quei tanti messaggi che ormai fanno parte della normalità e che ci portano all'assuefazione. ■

Fonti: www.fao.org

amore per i poveri

La Chiesa progetta per i giovani

Dopo tre anni di lavoro il progetto di Pastorale giovanile della diocesi di Lugano è pronto per essere attuato nella nostra realtà ecclesiale

di Cristina Vonzun

I 16 novembre scorso è stato presentato ufficialmente ai sacerdoti e agli operatori pastorali il primo progetto diocesano di PG, al quale buona parte della realtà diocesana ha lavorato in questi ultimi due anni. Il progetto si presenta sotto forma di un raccoglitore di schede contenente le linee teoriche e pratiche che la chiesa diocesana propone per la crescita cristiana e umana dei giovani.

La Chiesa pertanto manifesta attenta ed operativa attenzione nei confronti delle nuove generazioni. A don Marco Dania, assistente diocesano di PG, chiediamo di spiegare cos'è il progetto diocesano e a cosa serve.
Un progetto, come dice la parola stessa, "pro-gettare" è qualcosa che si getta avanti. Nel nostro caso un progetto di PG consiste nel cercare di prevedere quale proposta educativa cristiana è possibile offrire ai giovani della nostra diocesi. Come l'architetto predispone un disegno prima di edificare una casa, e poi l'edifica sulla base di quanto ha previsto, così anche noi, per costruire una casa comune per i nostri giovani abbiamo steso un progetto che intendiamo realizzare. Dal punto di vista educativo, però, la proposta è sempre molto flessibile. Si indicano soltanto delle linee generali, degli obiettivi comuni, ma poi, ogni singola realtà ecclesiale è chiamata ad adattare questa proposta tenendo conto delle risorse umane di cui è dotata, del livello di fede raggiunto e soprattutto dei giovani a cui fa la proposta. Il progetto ci consente di scoprire che il Signore ha un disegno su ciascuno e che noi siamo chiamati a realizzarlo per corrispondere al suo piano di salvezza e scoprire la nostra personale vocazione. In un progetto di PG l'operatore pastorale può dunque trovare le finalità, gli obiettivi, i metodi e le attività che la diocesi ha definito per l'attività pastorale con i nostri giovani.

In che modo le parrocchie della diocesi sono state coinvolte dal progetto e quali prospettive si aprono loro nel futuro ?
Innanzitutto il progetto nasce da un'esigenza stessa che i sacerdoti che lavorano con i giovani hanno mostrato tre anni fa. Sulla base di questa loro richiesta e a seguito dell'indicazione data dal papa a Tor Vergata di realizzare in ogni diocesi un progetto di PG, è stata lanciata nei diversi vicariati l'iniziativa delle tavole rotonde sulla condizione giovanile ticinese. Già a questo livello le parrocchie sono state coinvolte. Una volta raccolti i dati, la Commissione diocesana di PG tramite il gruppo progetto ha steso una bozza che è stata presentata in alcuni incontri vicariali a tutte le parrocchie. Ora il progetto è finito, ma si tratta di attuarlo, apportando se è necessario i dovuti cambianti in itinere. Ed è proprio qui che entrano in gioco le parrocchie che costituiscono la struttura territoriale base dove il progetto dovrà essere realizzato. In modo particolare le parrocchie sono chiamate, nei prossimi tre anni, a proporre esperienze di dopocresima. È questo l'obiettivo principale del progetto nel primo triennio.

Non c'è il rischio, che un progetto troppo programmatico, soffochi le iniziative spontanee, la libertà d'azione, la fantasia e la creatività?
Tutt'altro, il progetto può favorire questi aspetti perché, se prendiamo come esempio un'opera teatrale, il progetto è più simile ad un canovaccio, che non ad un copione. Vengono presentati dei quadri di riferimento all'interno dei quali ognuno può sviluppare percorsi particolari a partire dalle propria esperienza personale con creatività e libertà. Abbiamo bisogno di persone che siano disposte a giocare la loro creatività e la loro libertà per fornire ai giovani attività accattivanti e al passo coi tempi, che li coinvolgano come protagonisti e li aiutino ad assumersi delle responsabilità. Dare autonomia e responsabilità aiuta a crescere. All'interno del progetto chiunque può trovare il proprio spazio. In questi anni la fantasia delle persone ha fatto nascere nuove iniziative soprattutto a livello vicariale (pensiamo per esempio al torneo di headball a Bellinzona e al meeting di musica cristiana in Valle di Blenio) che hanno offerto nuove possibilità di aggregazione, crescita e solidarietà.

Il recente convegno diocesano di Pg ha affrontato il tema dei "laboratori della fede". Questo nuovo metodo educativo è stato proposto dal Papa al raduno mondiale di Tor Vergata, durante il Giubileo del 2000. Da noi, a livello sperimentale, ci sono stati tentativi lo scorso anno ed ora si vorrebbe diffondere la proposta almeno in tutti i vicariati. Vorremmo capire di cosa si tratta, a chi si rivolge e cosa accade ad un laboratorio della fede?
Il laboratorio della fede non è solo un ambito di aggregazione, ma piuttosto un luogo di confronto aperto. Le caratteristiche fondamentali sono il coinvolgimento personale

> Il progetto consente di scoprire che il Signore ha un **disegno** su ciascuno e che siamo chiamati a realizzarlo per corrispondere al suo **piano di salvezza** e scoprire la nostra vocazione

Come si può avere il progetto?

Il raccoglitore a schede lo si può comandare contattando l'ufficio di Pastorale giovanile della diocesi di Lugano:
Tel. 091 9682830
E-mail: pastorale_giovanile@yahoo.it

Cammino della speranza
Appuntamento annuale di Pastorale giovanile

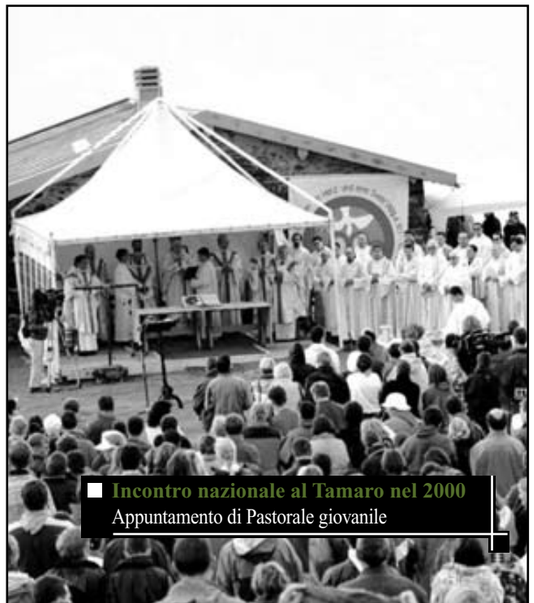
nel dialogo a partire dalla propria esperienza di vita e la capacità, non tanto di dare delle risposte, quanto di suscitare delle domande, dei dubbi, che aiutano a riflettere, ad interrogarsi, senza dare nulla per scontato. Così il giovane è direttamente coinvolto a trovare le ragioni del proprio credere. E, trattandosi di un laboratorio, si sperimentano tecniche diverse di approccio: simulazioni di situazioni particolari, uso di filmati, di giochi di ruolo, di strumenti che rendano più semplice e più animata la discussione. Nelle sperimentazioni messe in atto, il dato più bello che è emerso è stata l'esigenza nata nei partecipanti dopo un anno di attività, di approfondire la conoscenza della Parola di Dio, di fare esperienze forti di preghiera e di servizio. Se dalla base nascono certi tipi di esigenze la motivazione rimane molto più forte rispetto a quando invece tali proposte si calano dall'alto. Il metodo, perciò, risulta davvero efficace. Il laboratorio si rivolge ai giovani a partire dai 17 anni e l'esperienza ci insegna che anche giovani adulti si lasciano coinvolgere volentieri. Si viene così a creare un bel dialogo generazionale.

Al convegno si è parlato anche di formazione degli animatori, che è un altro obiettivi prioritari del progetto diocesano. Per questo si è fatto riferimento al modello educativo studiato dall'Azione Cattolica della diocesi di Milano. Cosa comporterà per la nostra diocesi l'avvio di una formazione di laici responsabili di gruppi giovanili, chi vi potrà partecipare e in che modo saranno coinvolte le parrocchie?
L'esperienza "CASE" (Corsi di avviamento al servizio educativo) presentata al convegno è solo una tra le diverse proposte educative che esistono nella diocesi di Milano che, avendo una popolazione di 5 milioni di abitanti, ha esigenze e risorse molto diverse. Ciò nonostante alcuni suggerimenti sono estremamente validi anche per il nostro ambiente. La formazioni da noi è articolata nell'arco di due anni attraverso degli incontri e dei corsi promossi dalla commissione di PG in collaborazione con l'Azione Cattolica Giovani. I partecipanti, inoltre, sono invitati a frequentare uno dei due ritiri spirituali annuali di PG. È richiesta un'età minima di 17 anni, uno spiccato interesse personale di tipo educativo e la disponibilità al servizio. In questo senso è estremamente importante che all'interno della parrocchia si sappia individuare la persona adatta ad assumersi questo compito.

Tra le novità legate all'avvento del progetto vi è stata la costituzione di un "consiglio degli assistenti di Pg", che riunisce sacerdoti impegnati a seguire gruppi giovanile. Quali sono gli scopi di questo nuovo gruppo?
Lo scopo fondamentale è anche in questo caso creare un luogo di confronto, di collaborazione di circolazione di idee ed esperienze. Fanno parte del Consiglio una quindicina di sacerdoti giovani, che sono disposti a tirarsi su le maniche e a lavorare per la realizzazione del progetto. All'interno del Consiglio stiamo già individuando coloro che sono disposti a seguire i diversi settori: il dopocresima, la formazione degli animatori, i laboratori della fede, la pastorale di strada, agendo in prima persona e coinvolgendo altri sacerdoti, laici e giovani.

In fase d'analisi sono state coinvolte centinaia di persone e si è parlato di costruire dei "ponti" tra la strada e la chiesa. Le iniziative di questo tipo, anche extra progetto non mancano, pensiamo ad esempio al notevole impegno della Facoltà di Teologia di Lugano che ha recentemente organizzato un'esposizione molto visitata da giovani, soprattutto da scolaresche, dal tema "Dalla terra alle genti" sulla diffusione del cristianesimo nei primi secoli. Perché la Chiesa va verso "il mondo"? Si tratta di una "strategia pastorale"?
Non si tratta di una strategia pastorale, ma di seguire lo stesso cammino compiuto dal Signore Gesù. Egli non si è limitato a trasmettere il proprio insegnamento nelle sinagoghe e nel tempio, ma è andato in mezzo alla gente, lungo le strade polverose della Palestina, in riva al mare di Galilea. Ha partecipato ad inviti di persone poco raccomandabili. Ha raggiunto perciò ogni essere umano là dove egli vive, lavora, soffre, gioisce. Già il Concilio nella costituzione Gaudium et Spes ricordava: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi… sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore" (GS 1). Se questo è vero per la normale azione pastorale, lo è ancor di più per l'attività con i giovani. Per questo motivo tramite il progetto si intendono lanciare alcune nuove vie di evangelizzazione riconducibili in estrema sintesi all'esperienza della pastorale di strada, che è da intendersi soprattutto come annuncio del vangelo nei luoghi informali in cui i giovani oggi si ritrovano. Portata alle estreme conseguenze diventa pastorale della notte, perché è proprio di notte che i giovani dialogano tra di loro in modo più aperto e affrontano temi che di giorno non toccano.

> Gesù non si è limitato a trasmettere il proprio insegnamento nelle sinagoghe e nel tempio, ma è andato **in mezzo alla gente**. Ha raggiunto ogni essere umano là dove egli vive, lavora, soffre e gioisce



Incontro nazionale al Tamaro nel 2000
Appuntamento di Pastorale giovanile

Noi "addetti ai lavori" usiamo spesso termini che ci sembrano evidenti ma che fuori da un certo ambiente non lo sono. Nel progetto si parla di "Pastorale giovanile" e di "Azione Cattolica", ma la gente sovente le confonde. Potresti precisare esattamente lo specifico di entrambi e quali luoghi di collaborazione la Chiesa indica per queste due realtà complementari.
Innanzi tutto l'Azione Cattolica è un'associazione laicale e si rivolge in primis ai propri iscritti, svolgendo un servizio educativo per i ragazzi, i giovani e gli adulti. È vero che la finalità stessa dell' AC è quella di condividere l'impostazione educativa diocesana e di svolgere quindi un servizio secondo le indicazioni date dal vescovo, ma di fatto la sua proposta educativa non raggiunge la molteplicità dei giovani e non può essere ritenuta l'unica. La pastorale giovanile è quanto invece l'intera comunità cristiana, con a capo il vescovo e per mezzo di alcuni suoi collaboratori, predispone per l'educazione alla fede di tutti i giovani. Non si rivolge pertanto ai membri di un'associazione, ma con grande libertà sviluppa un cammino di formazione umana e cristiana secondo gli orientamenti del progetto e tenendo conto della realtà in cui i giovani sono inseriti. Esiste una Commissione Diocesana di Pastorale Giovanile all'interno della quale lavorano non solo alcuni rappresentanti dei diversi vicariati, ma anche delle associazioni e dei movimenti. In quest'ambito quindi è possibile una grande collaborazione. All'Azione Cattolica si chiede, come del resto avviene in molte altre diocesi, di impegnarsi in modo particolare nella formazione degli animatori del dopocresima. Nella formazione, ma anche nell'organizzazione di alcuni eventi, l'AC può fare molto, come ha già fatto negli anni passati. Ora con il lancio del progetto ci aspettiamo che i membri di AC escano un po' dagli schemi e si aprano con entusiasmo alle necessità di una realtà giovanile in costante cambiamento.

> Il progetto offre **una bussola** per orientarsi nella vita. Puntando l'ago verso quella stella polare che è Cristo i giovani possono trovare il **senso dell'esistenza**

I giovani sono "la speranza della Chiesa" dice sovente il Papa. Cosa offre il progetto alle nuove generazioni?
Offre una bussola per orientarsi nella vita. Puntando l'ago verso quella stella polare che è Cristo essi possono realmente trovare il senso dell'esistenza e rendersi conto che è un'avventura meravigliosa. Il progetto, inoltre, è uno strumento con cui i giovani possono diventare costruttori della propria vita e pietre vive della Chiesa, impegnandosi come protagonisti, sviluppando la loro creatività, il loro slancio ideale e la loro capacità d'amare. Tanti giovani di tutte le età con gioia ed entusiasmo si sforzano di vivere in modo coerente la loro fede e sono disposti a dedicare tempo ad altri giovani perché possano realizzare loro stessi facendo la volontà di Dio. Concludendo con un battuta un po' ambiziosa direi: "le nuove generazioni possono trovare nel progetto una risposta al bisogno di felicità inscritto nel loro cuore, l'importante è cercare insieme questa risposta!" ■

di Dante Balbo

Prima parte di appunti tratti da una conferenza di Adriano Pessina, tenutasi nella parrocchia di Pampio-Noranco sul tema: *famiglia, sacralità della vita e problematiche bioetiche*

La famiglia nel vortice dei cambiamenti

Un filosofo raffreddato, in visita ad una piccola parrocchia ticinese tra uno starnuto e l'altro ci sciorina una serie di pensieri da far tremare il mondo. Quello che segue sono brevi flash che suggeriscono domande piuttosto che fornire risposte, allargano orizzonti, più che definire confini. Il tema è la bioetica, di scottante attualità, ma anche preda di banalizzazioni e semplificazioni indebite e riduttive.

Prima di parlare di questi temi, bisogna fare un'operazione di pulizia, di recupero intellettuale, perché ormai crediamo di sapere tutto, sia in ambito laico, sia in ambiente cristiano, e diamo per scontati certi termini e determinate conclusioni.
Quando parliamo ad esempio di famiglia, oscilliamo tra la nostalgia della bella famiglia di una volta, tanto idealizzata, quanto difficile da trovare nella realtà, alla famiglia meravigliosa che sarà il frutto dell'emancipazione dagli schemi borghesi e bigotti, la quale non è detto che ci sia e soprattutto non sappiamo se darà i risultati sperati.
Ma anche quando pensiamo alla bioetica, la riduciamo, la pensiamo solo come quella branca della filosofia che si occupa di medicina e

Centro di Aiuto alla Famiglia «www.Nazareth-il-tuo-sito.ch»
c/o Parrocchia San Pietro, Pambio-Noranco, Paradiso, Pazzallo

Famiglia e Bioetica

1) ***Famiglia, sacralità della vita e problematiche bioetiche***
Sabato, 19 ottobre 2002
Relatore: *Prof. Adriano Pessina*, Università Cattolica, Milano

2) ***Il significato unitivo e il significato procreativo dell'amore coniugale***
Sabato, 9 novembre 2002
Relatore: *Dott. Michele Barbato*, Medico Ginecologo, Direttore C.A.Me.N., Milano

3) ***Statuto giuridico e identità dell'embrione umano***
Sabato, 30 novembre 2002
Relatore: *Avv. Carlo Luigi Caimi*, Presidente "Sì alla Vita", Lugano

4) ***Il dramma della vita umana indifesa: l'aborto***
Sabato, 18 gennaio 2003
Relatore: *Dott. Raffaella Pingitore*, Medico Ginecologo, Lugano

5) ***Fecondazione artificiale: risposta alla sterilità o manipolazione del processo generativo?***
Sabato, 8 febbraio 2003
Relatore: *Prof. André Marie Jeramais*, Facoltà di Teologia, Lugano

6) ***Ricerca sulle cellule staminali e clonazione umana***
Sabato, 1 marzo 2003
Relatore: *Prof. Roberto Colombo*, Università Cattolica, Milano

7) ***Accanimento terapeutico ed eutanasia nella fase finale della vita umana***
Sabato, 15 marzo 2003
Relatore: *Dott. Franco Tanzi*, Medico Geriatra, Lugano

8) ***Perché proteggere e promuovere ancora la famiglia?***
Sabato, 5 aprile 2003
Relatore: *Prof. Luigi Negri*, Università Cattolica, Milano

Gli incontri si svolgeranno nei giorni di sabato indicati in programma presso il **Centro Parrocchiale San Pietro a Pambio-Noranco** (zona Lugano-sud) **a partire dalle ore 20,30**.

> Negli ultimi secoli, al racconto della salvezza, si è sostituito il **mito della salute.** La scienza ha fatto tali e tanti progressi, che lentamente si è sedimentata l'idea che gestire la vita, la morte, la malattia, sia solo una questione di **abilità tecniche**

di vita, soprattutto in rapporto alle nuove tecnologie che hanno rivoluzionato elementi tradizionali della vita come la generazione dei figli o la possibilità di costruire uomini uguali come auto o qualsiasi altro prodotto di serie.

Bioetica: scienza del cambiamento

Il primo a parlare di bioetica è stato Potter, negli anni settanta intendendo con questo termine lo studio delle trasformazioni tecnologiche, soprattutto in occidente, nella loro incidenza su questioni come la nostra idea di vita o di morte, o più semplicemente sul nostro modo di concepire le relazioni quotidiane.
L'etica è sempre esistita, l'etica medica ha affrontato sempre i problemi legati alla cura, alla malattia e alla morte, la bioetica affronta le stesse problematiche, ma nel contesto dello sviluppo delle tecnoscienze occidentali.
Non è cosa da poco, perché le tecnoscenze hanno modificato non solo il nostro modo di vivere, ma anche il nostro pensiero sulla vita.

Tecnica e liberazione

La tecnica ha rivoluzionato la vita dell'uomo, ha introdotto il concetto di graduale liberazione da tutti i vincoli. Si sono trasformati profondamente i tempi e gli spazi. Fino a qualche tempo fa, un viaggio a Mosca durava mesi, era esso stesso un'esperienza, ricca di incognite. Oggi il viaggiare equivale ad andare da un posto ad un altro: in un paio d'ore, in aereo, siamo nella capitale russa. In questo contesto, in cui tutti i tempi sono efficaci, efficienti, il tempo della vecchiaia, della malattia, in cui tutto si rallenta, diventano tempi insignificanti o addirittura ostacoli. Si modificano radicalmente le comunicazioni interpersonali. Oggi il cellulare permette comunicazioni da qualsiasi posto, senza il vincolo di un telefono fisso, legato ad un luogo. La possibilità di chattare in internet mette in relazione comunità virtuali enormi, in cui il corpo è escluso. Si capovolge allora il

rapporto fra le persone, perché fino ad ora ci si conosceva, ci si vedeva, ci si apprezzava, mentre nelle chats si parla di tutto, poi forse ci si conoscerà personalmente. Provate ad immaginare di fermare qualcuno per strada e domandargli se vuole parlare con voi, di fede, di sesso, di cinema o di cucina. Basta entrare in una chatroom e ciò diventa possibile.

Come fotografie sbiadite

Sempre nell'ambito della comunicazione c'è la novità introdotta dalla televisione. Qui il problema non sono gli eccessi di nudo o di violenza, ma la sovraesposizione. Ogni giorno, ogni volta che accendiamo il televisore, ci viene chiesto un giudizio, su fatti che non conosciamo, ma che siamo chiamati a valutare. Siamo inondati di informazioni che non dobbiamo semplicemente assimilare, ma elaborare, con una rapidità incredibile.
La morte, la vita,

Non si tratta di negare questa o quella conquista tecnologica, ma di valutarla e esprimere su di essa un giudizio

le relazioni piano piano sbiadiscono, perdono consistenza, perché sono troppo rapidi i tempi per assimilarle. Noi abbiamo bisogno di tempi lunghi, per metabolizzare gli eventi, mentre la televisione ci chiede di decidere e di decidere in fretta. Così ci troviamo tutti a discutere come forsennati su un delitto della provincia italiana, come se fosse accaduto ad un nostro famigliare, prendendo posizione, litigando, mobilitandoci emotivamente, senza di fatto partecipare, ma consumando emozioni.

Nella girandola la stanchezza di vivere

Per giudicare abbiamo, di fatto, pochi strumenti e sono quelli che abbiamo succhiato con il latte materno. C'è sempre meno tempo per elaborare nuovi giudizi, per ragionare sulle nostre convinzioni e soprattutto, queste sono sempre meno condivise.
Un tempo vi erano delle certezze diffuse, sostenute dalle istituzioni, concordemente, senza possibili sbavature di rilievo. Si potevano accettare, rifiutare, non perdevano la loro consistenza. Ora invece sono le stesse istituzioni ad essere in crisi e quindi le certezze sono sempre meno sicure, meno diffuse e più confuse. Il risultato è quella sensazione di stanchezza, di estraniamento, come se fossimo fuori luogo e fuori tempo.

Il racconto sacro della salute e i vincoli biologici

Negli ultimi secoli, al racconto della salvezza, si è sostituito il mito della salute. La scienza ha fatto tali e tanti progressi, che lentamente si è sedimentata l'idea che gestire la vita, la morte, la malattia, sia solo una questione di abilità tecniche. I miracoli sono stati sostituiti dai progressi medici. Oggi è letteralmente possibile riportare in vita una persona, che abbia avuto un arresto cardiaco: basta un defibrillatore, (la serie televisiva "ER medici in prima linea" insegna!).

Oggi siamo confrontati con realtà che non possiamo vedere, che non appartengono alle categorie umane ordinarie. Occorre la mediazione della ragione per comprendere che un embrione è un uomo come me

La fabbrica dei bambini

Le trasformazioni più rilevanti sono avvenute nell'ambito della generazione della vita. E' possibile ordinare su internet il seme di un donatore, l'ovocita di una donna, mescolarli in una provetta, impiantare l'embrione in un utero femminile, che può appartenere ad una donna ancora diversa.
In tutto questo processo sono irrilevanti le relazioni interpersonali, il tempo e lo spazio. Si può congelare un embrione e generare un bambino anche anni dopo. La corporeità femminile cambia funzione. Si può generare dando gli ovociti, non generare e portare un bambino in utero fino al parto.
Anche il nostro linguaggio si è profondamente mutato, assumendo i termini della scienza e non dell'esperienza ordinaria. Si parla di embrioni e blastocisti che sono stadi di sviluppo di ogni essere vivente, non necessariamente umano. Ma d'altra parte è difficile che un ginecologo comunichi ad una donna: "Signora, le si è annidata una blastocisti nell'utero." Le dirà piuttosto: "Congratulazioni signora, lei aspetta un bambino."
Eppure oggi siamo confrontati con realtà che non possiamo vedere, che non appartengono alle categorie umane ordinarie. Non esiste nessun volto umano dell'embrione, un embrione è un cerchio con quattro palle: non ha nulla di umano, descrittivamente parlando.
Occorre la mediazione della ragione per comprendere che un embrione è un uomo come me, perché dal punto di vista emozionale, un embrione o una blastocisti non suscitano proprio niente.

E' grande la difficoltà di valutare dei fenomeni che hanno bisogno della ragione, quando noi siamo abituati a giudicare in relazione all'impatto emotivo!

Le parole giuste al posto giusto

Quando la tecnoscienza ci introduce ad un linguaggio tecnico scientifico non esaurisce la complessità dei fatti, ne offre solo un angolo di visuale. Se parliamo di feto, di embrione o blastocisti, sembra di parlare di cose. Se parliamo di uomo allo stato embrionale, stiamo qualificando una persona, al di là del suo stato contingente.
Le parole sono davvero importanti: penso alla mia esperienza personale, molto diverso è definirmi un cieco psicologo, altro è correttamente presentarmi come psicologo cieco, ammesso che la cecità sia rilevante per il discorso, visto che non ha nessuna relazione con la mia professionalità di psicologo.

I paradossi della tecnica

Vi sono due situazioni che mettono in crisi il nostro modo di concepire la vita e la persona. La prima è quella di persone con una lesione cerebrale importante, che improvvisamente, magari per un intervento tecnico che ha salvato loro la vita, si trovano a non potersi più esprimere come persone, anche se lo sono, regredendo al momento in cui dovevano essere custodite dagli altri.
La seconda è quella della morte cerebrale, in cui il corpo è mantenuto in vita dalle macchine, il suo aspetto è apparentemente vivo, caldo, con la pelle rosa e il respiro nel petto, eppure è clinicamente morto. Per la prima volta nella storia dell'umanità, noi possiamo seppellire un uomo e tenere in vita i suoi organi, con i trapianti.
Di fronte a questioni come quelle fin qui accennate, noi siamo chiamati a dare un giudizio. Mai come oggi abbiamo avuto un simile potere di intervento nelle diverse fasi della vita e non è sufficiente negare questo potere per risolvere il problema.
La morale è proprio questo: scegliere fra possibilità differenti. Non si tratta di negare questa o quella conquista tecnologica, ma di valutarla e esprimere su di essa un giudizio. Così come l'applicazione di una certa tecnica non è automatica solo per il fatto che esiste, non possiamo negarla, fino a che non l'abbiamo correttamente valutata.

E la famiglia?

Trascinati nel vortice di questa società superveloce, come su un gigantesco nastro trasportatore, siamo riusciti appena ad abbozzare i problemi, a metterli sul tappeto. La relazione del prof. Pessina prosegue con la stessa intensità chiamando in causa la famiglia, come protagonista e luogo di formazione della persona, ma diamoci il tempo di digerire quello che abbiamo letto fin qui. Non perdete la continuazione sulla prossima rivista Caritas Insieme. ■

Ermanno lo storpio

di Patrizia Solari

Scorrendo un calendario in tedesco, mi imbatto, il 24 di settembre, in Hermann der Lahme, Ermanno lo storpio, che non penso molti conoscano. È un monaco vissuto nella prima metà dell'XI secolo nel monastero di Reichenau, sul lago di Costanza, quasi certamente compositore del Salve Regina, e siccome mi appresto a scrivere questo testo nel mese di ottobre, quando il Papa ha appena promulgato l'anno del Rosario e proposto i Misteri della luce, penso che sia bello offrire all'attenzione dei lettori questa figura che ci insegna come il dolore non sia necessariamente infelicità. Vediamo perché...

"Il 18 luglio[1] dell'anno 1013 Eltrude, sposa di Goffredo, conte di Altshausen in Svevia, diede alla luce un figlio maschio. Gli sposi appartenevano entrambi a nobilissime famiglie e nomi di gentiluomini, di crociati e di alti prelati si ripetono continuamente nei loro alberi genealogici. Eppure di nessuno di costoro si è serbata durevole memoria, salvo che del piccolo essere che venne al mondo orribilmente deforme. Fu soprannominato 'il Rattrappito', tanto era storto e contratto: non poteva star ritto, tanto meno camminare; stentava perfino a star seduto nella sedia che era stata fatta appositamente per lui; le sue dita stesse erano troppo deboli e rattratte per scrivere; le labbra e il palato erano deformati al punto che le sue parole uscivano stentate e difficili ad intendersi." [2]

Questo è l'inizio della storia, che evidentemente mi colpì molto quando, alla fine degli anni sessanta, ci fu proposta come riflessione in una vacanza di studio. Ma ancora di più, il seguito suscita stupore.

"In un mondo pagano egli sarebbe stato, senza esitazione di sorta, lasciato morire all'atto stesso della nascita. I pagani d'oggi, soprattutto quando si dica loro che il piccolo Ermanno era uno dei quindici figli, dichiareranno che non avrebbe mai dovuto nascere; se poi diventano ancor più razionali, affermeranno che un simile aborto avrebbe dovuto essere eliminato senza dolore. E lo ripeterebbero con calore ancora maggiore quando aggiungerò che i competenti di novecento anni fa lo dichiararono anche, deficiente." Martindale scrive intorno al 1950. E noi cosa diremmo?...

"Che cosa fecero quei poveretti ancor sommersi in quelle che abbiamo la faccia tosta di chiamare le 'tenebre del medioevo'? Lo mandarono in un monastero e pregarono per lui."

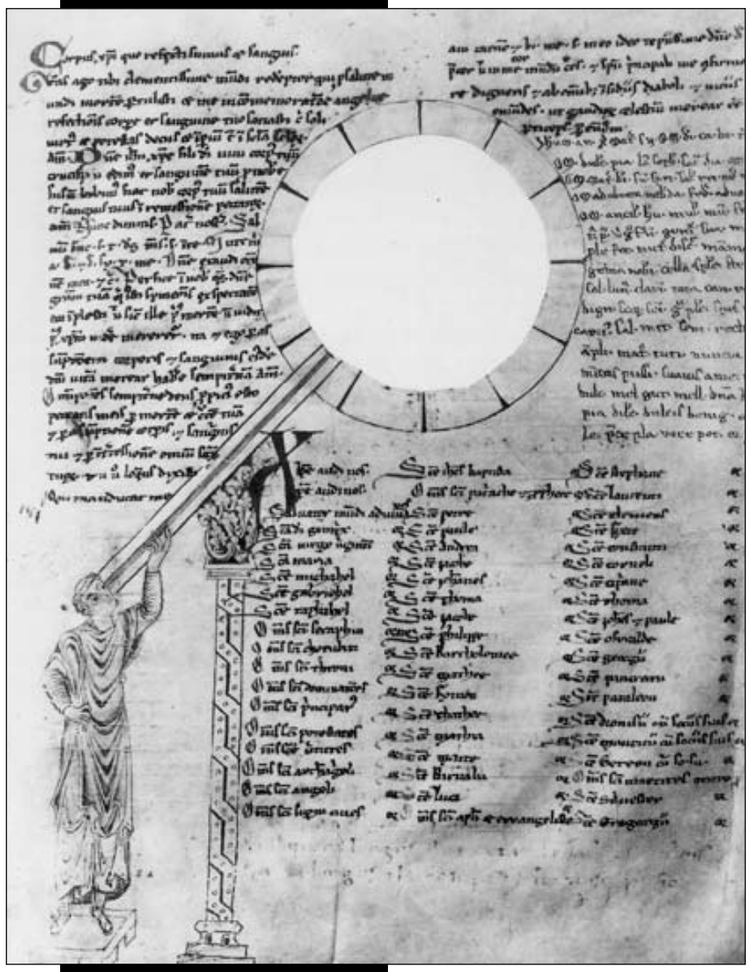
La salvezza

Considerata con occhi superficiali, questa decisione sembrerebbe assurda, ma vediamo come prosegue la storia. Dobbiamo intanto tener presente che "erano stati i monasteri a raccogliere e a sviluppare tutto quanto era stato possibile dell'antica cultura. In Germania la cultura del passato veniva non soltanto dal sud latino, ma anche dall'Inghilterra e, certamente dall'Irlanda. Inoltre essa era largamente diffusa tra il popolo. (...) C'erano traduzioni in tedesco dei vangeli, nelle chiese si predicava in tedesco e si può dire che tutti i grandi nomi delle letterature latina e greca giungevano, attraverso il pulpito, all'orecchio di tutti. Le fonti erano sempre (occorre dirlo?) i monasteri, - quali San Gallo, Fulda, Reichenau, che raccoglievano grandi biblioteche, nonché le scuole che seguivano l'imperatore. (...) Fu in uno di tali monasteri che venne mandato il mostriciattolo deficiente."

"Reichenau sorgeva in una deliziosa isoletta nel lago di Costanza, dove il Reno corre impetuoso verso le sue cateratte.
Il monastero era stato fondato prima di Carlo Magno - esisteva cioè da più di duecento anni. Sulla strada maestra, sulla riva di fronte, transitavano continuamente viaggiatori italiani, greci, irlandesi e islandesi. Le sue mura ospitavano dotti famosi e una scuola di pittura. (...) Qui il ragazzo crebbe. Qui il ragazzo che poteva a mala pena biascicare poche parole con la sua lingua inceppata, trovò, chissà in virtù di quale psicoterapia religiosa, che la sua mente si apriva.[3]

Neppure per un solo istante, durante tutta la sua vita, egli può essersi sentito 'comodo' o, per lo meno, liberato da ogni dolore: quali sono tuttavia gli aggettivi che vediamo affollarsi intorno a lui nelle pagine degli antichi cronisti? Li traduco dalla biografia in latino: *piacevole, amichevole, conversevole; sempre ridente; tollerante; gaio; sforzandosi in ogni occasione* - ah, ecco una parola di difficile traduzione - *di essere galantuomo con tutti*, mi pare che sarebbe il nostro modo di esprimerci, oggi. Con il risultato che *tutti gli volevano bene.*[4]

> Ermanno lo storpio è un **monaco** vissuto nella prima metà dell'XI secolo nel monastero di Reichenau, sul lago di Costanza, quasi certamente **compositore del Salve Regina**



Gli studi nel monastero: scienze...

E frattanto quel coraggioso giovinetto - che, ricordate non era *mai* comodo, né seduto su una sedia, né sdraiato su un letto - imparò la matematica, il greco, il latino, l'arabo, l'astronomia e la musica[5]. Scrisse un intero trattato sugli astrolabi (...) e nella prefazione scrisse: 'Ermanno, l'infimo dei poveretti di Cristo e dei filosofi dilettanti, il seguace più lento di un ciuco, anzi, di una lumaca (...) è stato indotto dalle preghiere di molti amici (già, *tutti* gli volevano bene!) a scrivere questo trattato scientifico'. Aveva sempre cercato di risparmiarsi lo sforzo, con ogni sorta di pretesto, ma, in realtà, soltanto a causa della sua 'massiccia pigrizia'; tuttavia finalmente poteva offrire, all'amico al quale il libro è dedicato, la *teoria* della cosa, e aggiungeva che, se l'amico l'avesse gradito, avrebbe cercato, in seguito di svilupparlo su linee pratiche e più particolareggiate. E, lo credereste, con quelle sue dita tutte rattrappite, l'indomabile giovane riuscì a *fare* astrolabi, e orologi e strumenti musicali. Mai vinto, mai ozioso!

...musica ...

In quanto alla musica - magari i nostri coristi d'oggi leggessero le sue parole! - egli afferma che un buon musico dovrebbe essere capace di comporre un motivo passabile, o almeno di giudicarlo, e *poi* di cantarlo. In generale i cantori, egli dice, si curano del terzo punto soltanto, e non *pensano* mai. Essi cantano, o, per meglio dire, si sgolano, senza rendersi conto che nessuno può cantar bene se la sua mente non è in armonia con la sua voce. Per tali cantanti da strapazzo una voce forte è tutto ciò che conta. Il che è peggio di ciò che fanno i ciuchi i quali, dopotutto, fanno assai più rumore, ma non alterano mai un raglio con un muggito. Nessuno tollera, egli dice, gli errori di grammatica; tuttavia le regole della grammatica sono artificiali mentre 'la musica sgorga diritta dalla natura' e in essa non soltanto gli uomini non correggono gli errori che commettono, ma giungono fino al punto di sostenerli... Come si vede, l'allegro piccolo storpio sapeva, all'occorrenza, usare un linguaggio assai caustico! È peraltro quasi certo che egli fu il compositore dello stupendo inno *Salve Regina* (con quella sua caratteristica melodia in canto fermo che ancor oggi si canta in tutte le chiese cattoliche del mondo), dell'*Alma Redemptoris* e di alcuni altri.[6]

Quel coraggioso giovinetto - che, ricordate non era mai comodo, né seduto su una sedia, né sdraiato su un letto - imparò la matematica, il greco, il latino, l'arabo, l'astronomia e la musica. Scrisse un intero trattato sugli astrolabi

... storia.

Ma oltre a questo, Ermanno, dotato di un cervello straordinariamente attivo e vigoroso, e che era a conoscenza di tutte le tradizioni delle più importanti famiglie del suo tempo ed aveva accesso a molti libri antichi che noi non conosciamo a causa delle distruzioni che in anni successivi dispersero e rovinarono le biblioteche degli antichi monasteri, scrisse un *Chronicon* di storia del mondo, dalla nascita di Cristo al tempo suo. Si sa che l'opera si meritò le lodi dei competenti del tempo, che la giudicarono straordinariamente accurata, fondata naturalmente sulle tradizioni, ma tuttavia obiettiva e originale. Eccovi dunque il monacello storpio, chiuso nella sua cella, ma desto, vivo, con gli occhi spalancati a seguire la scena del mondo esterno eppure non mai cinico, non mai crudele (è così frequente il caso che la sofferenza generi crudeltà) e capace di tracciare un quadro completo delle correnti della vita in Europa."

Ci avviamo verso la conclusione di questa sorprendente storia, che racchiude in sé il contrasto tra la concretezza e la sofferenza da una parte e la bellezza e l'apertura verso l'infinito dall'altra: una vita reale.

Venne il momento di morire

Lascio al suo amico e biografo Bertoldo di parlarci di questo.
'Quando alfine l'amorevole benignità del Signore si degnò di liberare la sua santa anima dalla tediosa prigione del mondo, egli fu assalito dalla pleurite e trascorse quasi dieci giorni in continue e forti tribolazioni. Alfine un giorno, nelle prime ore del mattino, subito dopo la santa messa, io, che egli considerava il suo più intimo amico, mi recai da lui e gli chiesi se si sentisse un poco meglio: <<Non domandarmi questo, egli rispose, non questo!... Ascoltami bene. Io morirò certamente tra breve. Non vivrò, non guarirò più>>'. Riferisce poi il cronista che il paziente gli disse che la notte precedente gli era parso di essere intento a rileggere quel famoso *Hortensius* di Cicerone con le molte sagge osservazioni sul bene e sul male, e gli erano ripassate per la mente tutte le cose che egli stesso aveva avuto in animo di scrivere su quello stesso argomento. 'E sotto la forte ispirazione di quella lettura, tutto il mondo presente e tutto ciò che ad esso appartiene - questa stessa vita mortale era divenuta meschina e tediosa e, d'altra parte, "il mondo futuro, che non avrà termine, e quella vita eterna, sono divenuti indicibilmente desiderabili e cari, così che io considero tutte queste cose passeggere non più dell'impalpabile calugine del cardo. Sono stanco di *vivere"*. All'udire queste parole di Ermanno, Bertoldo non seppe più trattenersi e, dice 'ruppi in grida scomposte e pianti! Ma Ermanno dopo un poco tutto indignato mi rimproverò, tremando un poco per l'ira e guardandomi di sottecchi con aria di meraviglia: "Amico del mio cuore, diss'egli, non piangere, non piangere per me!" Dopo di che chiese a Bertoldo di prendere le tavolette per scrivere onde annotare alcune ultime cose. "E, aggiunse il morente, ricordando ogni giorno che anche tu dovrai morire preparati con ogni energia per intraprendere lo stesso viaggio, poiché, in un giorno e in un'ora che tu noi sai, verrai con me - con me, il tuo caro, caro amico." E furono queste le sue ultime parole.
Ermanno morì, circondato dagli amici, dopo aver ricevuto il corpo e il sangue di Cristo nella santa comunione, il 24 settembre del 1054 e fu seppellito - oscuro monacello ch'egli era stato - 'in mezzo a grandi lamenti' nei suoi possedimenti di Altshausen ai quali aveva rinunciato da così lungo tempo."

E Martindale così conclude: "La prima volta che mi venne tra le mani questa sua *Vita* in un vecchio testo latino tutto accartocciato, nella biblioteca di Oxford, fu, per me, come se una ventata di aria purissima fosse penetrata a disperdere l'atmosfera stagnante della stanza (...). Poiché la *Vita*, come la scrisse Bertoldo, è così piena di vita pulsante, Ermanno

ne esce veramente vivo! Non perché sapesse scrivere sulla teoria della musica e della matematica, né perché seppe compilare minuziose cronache storiche e leggere tante lingue diverse, ma per il suo coraggio, la bellezza dell'anima sua, la sua serenità nel dolore, la sua prontezza a scherzare e a fare a botta e risposta, la dolcezza dei suoi modi che lo resero 'amato da tutti'. (...) Senza dubbio allevare bene il corpo è cosa importante, tuttavia subordinata; l'educar bene la mente è la cosa principale - e questa educazione, credetemi, deve essere fondata su due elementi essenziali: l'amore e la religione - e le due cose sono strettamente unite. In questo povero, contorto ometto del medioevo, brilla il trionfo della fede che ispirò l'amore e dell'amore che fu leale alla fede professata. Ermanno ci dà la prova che il dolore non significa infelicità, né il piacere la felicità."

Le illustrazioni che accompagnano il testo sono tratte dal libro "La abbazia - San Gallo", edito da Jaca book (il primo piano architettonico dell'abbazia di San Gallo proviene da quella di Reichenau) e risalgono all'epoca in cui visse Ermanno. ■

1) Piccola nota personale: è lo stesso giorno del mio compleanno! E mi dicono che i nati sotto il segno del Cancro hanno un temperamento artistico...

2) Tutte le notizie sono tratte da MARTINDALE, Cyril - *Santi* - Milano, Jaca Book 1976/2000 (pp. 55-60)

3) Vorrei fare qui un collegamento con l'esperienza contemporanea di Reuven Feuerstein, professore di psicologia dell'educazione e ricercatore in Israele. Egli valorizza molto il contesto culturale nel quale i bambini crescono, sono "portati" e ricevono sollecitazioni naturali, condividendo con gli adulti i rituali religiosi, i ritmi liturgici, le consuetudini e i gesti molto concreti che accompagnano le varie festività, in questo caso della tradizione ebraica. D'altra parte un principio fondamentale di Feuerstein è: "non accettarmi come sono" che è anche il titolo di un suo testo teorico-pratico di intervento con bambini e ragazzi con difficoltà anche gravi di apprendimento.
Un altro interessante riferimento all'attualità può essre Jean Vanier, fondatore di comunità basate sull'esperienza cristiana, che accolgono persone disabili in ambiti di convivenza e condivisione totale. Quest'esperienza è descritta nel libro "La comunità, luogo del perdono e della festa", edito da Jaca Book.

4) Qui troviamo quella che si può chiamare capacità di rapporto e che in psicologia determina il confine tra normalità e patologia, dove per normalità non si intende una normalità statistica, ma la competenza ad agire in modo da ottenere dall'altro il proprio beneficio, che si può identificare anche con il termine di felicità, e la seconda è il deragliamento della prima.

5) Nel sistema scolastico medievale le sette arti liberali erano divise in trivio e quadrivio. Il trivio comprendeva grammatica, retorica e dialettica. Il quadrivio comprendeva le scienze naturali (aritmetica, geometria, musica e astronomia) e si basava ampiamente sugli autori antichi. Per alleviare il compito ai propri allievi ("propter caritatem discipulorum") Notkero il Germanico tradusse testi dal latino nella lingua madre.

6) Nell'abbazia medievale di San Gallo la musica era considerata particolarmente importante quale parte costituente della liturgia, centro e scopo principale della vita benedettina. San Gallo divenne famosa per i suoi *neumi* (sistema di notazione medievale), diffusi in quasi tutto l'occidente.